# IL
# FIGLIO DI GIBOYER

COMMEDIA IN 5 ATTI

DI

EMILIO AUGIER.

TRIESTE
Stab. Libr. Tip. Lit. Music. e Belle Arti di C. COEN.
1863.

## PERSONAGGI.

---

IL MARCHESE DI AUBERIVE
IL CONTE D'AUTREVILLE
SIGNOR MARÉCHAL
GIBOYER
MASSIMILIANO GERARDO
LA BARONESSA PFEFFERS
SIGNORA MARÉCHAL
FERNANDA
DUBOIS, cameriere del marchese.
COUTURIER DE LA HAUTE-SARTHE
IL VISCONTE DI VRILLIERE
IL CAVALIERE DI GERMOISE
MADAMA DI VIEUXTOUR.

*La scena ha luogo a Parigi.*

# ATTO PRIMO.

---

Il gabinetto del marchese. — Una porta al fondo. — A destra della porta una piccola biblioteca, a sinistra un ripostiglio d' armi. — Al primo piano a sinistra un camino ed al lato di questo una caciosa ed un candeliere. — Nel mezzo della scena, un tavolino.

## SCENA PRIMA.

*Il* MARCHESE *terminando la colazione*, DUBOIS *col tovagliolo sul braccio, tiene in mano una bottiglia di xeres.*

MARCH. Credo che l'appetito sia ritornato perfettamente.

DUB. Sì, signor marchese, e ritornò da lungi. Chi direbbe, vedendovi, che voi siete convalescente? Voi avete un'aspetto da novello sposo.

MARCH. Ti pare?

DUB. E non già a me solo. Tutte le donne del vicinato mi dicono: «Signor Dubois, quell'uomo... (salvo il rispetto dovutovi, signor marchese!) quell'uomo si rimariterà assai presto. Egli ha l'occhio attraente.»

MARCH. Ah, è così che dicono le buone donne?

DUB. E non n'hanno forse torto.

MARCH. Sappiate, signor Dubois, che quando si ha avuto la sciagura di perdere un angelo, qual era la marchesa di Auberive, non s'ha la me-

noma voglia d'isposarne un secondo. Dammi da bere.

**Dub.** (*dandogli da bere*) Capisco; ma voi, signor marchese, non avete eredi, ciò è ben fatale.

**March.** E chi ti dice che ne avrei?

**Dub.** Oh! ne sono certissimo.

**March.** La intendete voi come Corvisart?

**Dub.** Corvisart?

**March.** Io non mi curo d'esser padre nelle parti degl' infedeli (in partibus infidelium), perciò vedovo io sono e vedovo rimarrò; voi potete dirlo a queste buone donne.

**Dub.** Ma il vostro nome, signor marchese! Permettereste voi che si spenga quest'antico nome di Auberive? Permettete a un vecchio servitore di affliggersene.

**March.** Diamine! mio buon amico, non siate più realista del re medesimo!

**Dub.** E che volete che io divenga? Se non v'ha più Auberive su questa terra, a chi volete che io serva?

**March.** Tu possiedi qualche peculio; tu vivrai da borghese, e sarai padron di te stesso.

**Dub.** Che colpo! io non me ne riavrò. Il vostro vecchio servitore vi seguirà nella tomba.

**March.** A quindici passi, se volete! Tu m'intenerisci, Dubois, tergi le tue lagrime, non si dee per anco disperare.

**Dub.** Come! mio signore, v'arrendereste voi alle mie umili preghiere?

**March.** No, amico mio, il mio tempo è trascorso, e non riprenderò obblighi. Ma a me sta a cuore il mio nome, quanto lo può al tuo, credilo, ed io trovai una combinazione assai ingegnosa onde perpetuarlo senza espormi.

DUB. Che felicità! non oso a chiedervi, signor marchese...

MARCH. Fai bene! conserva questa modestia, e ti basti sapere che io ti preparo degli Auberive... Attendo molta gente quest'oggi.

DUB. Oh! il migliore dei padroni.

MARCH. Tu sei un brav'uomo, io non ti dimenticherò.

DUB. (*fra sè*) Ne sono ben certo.

MARCH. Spiccia la tavola; a due ore monterò a cavallo. (*La baronessa comparendo sulla porta*) A cavallo!

DUB. (*annunciando*) La signora baronessa Pfeffers (*sorte*).

## SCENA II.

*Il* MARCHESE, *la* BARONESSA.

MARCH. Oh! cara baronessa; chi può vantarsi con un vecchio come me dell'onore d'una sì bella visita?

BAR. Difatti, marchese, sono io pure del vostro parere. Vedendovi, non so più il perchè io sono venuta; ed avrei gran voglia di ritornarmene del medesimo passo.

MARCH. Sedetevi dunque, cattiva signora.

BAR. Questo poi no! — Come, voi chiudete la vostra casa per otto giorni, i vostri dipendenti hanno fisonomie tragiche, voi tenete i vostri amici fra il terrore, già siete compianto, e quando si penetra sino a voi, vi si sorprende a tavola!

MARCH. Vi dirò: io sono una vecchia civetta e non mi farei vedere per un impero quando sono di mal umore; talora la gota careggia intiera-

mente il mio carattere, ella mi rende travisato, ecco perchè mi nascondo.

Bar. Manco male! corro a rassicurare i nostri amici.

March. Essi non sono tanto inquieti quanto lo credete. Datemi notizie sul loro conto.

Bar. Ma ve n'ha uno che m'attende nella mia carrozza.

March. Gli farò dire, che lo prego di recarsi da noi.

Bar. Ma non so se... se voi lo conosciate.

March. Il suo nome?

Bar. Lo incontrai a caso...

March. E voi l'avete condotto del tutto accidentalmente. (*suona*) Voi siete una madre per me. (*A Dubois*) Andate abbasso, voi troverete un'ecclesiastico nella carrozza della signora baronessa; gli direte che lo ringrazio assai della sua amabile premura, ma che non sono disposto a morire questa mattina.

Bar. Ah! marchese, che direbbero i nostri amici se vi udissero?

March. Oh! io sono terribile a questo partito. Dubois, voi soggiungerete, che la signora baronessa prega il signor abbate di farsi ricondurre e di rimandarle qui la carrozza.

Bar. Permettete...

March. Ho detto. — Andate, Dubois. — E voi siete mia prigioniera.

Bar. Ma, marchese, questo non è convenevole.

March. (*baciandole la mano*) Lusinghiera! Sedetevi questa volta, e parliamo di cose serie, signora Egeria. (*Mettendo un giornale sulla tavola*) La gota non m'impedì di leggere il nostro giornale. Sapete, che la morte di quel povero Deodato vi si fa sentire crudelmente?

Bar. Ah! quale perdita! qual disastro per la nostra causa!

MARCH. Io l'ho pianto.
BAR. Che talento! che genio poetico! che sarcasmo!
MARCH. Era un ussero dell'ortodossia... Egli rimarrà nei nostri fasti sotto il nome di pamfletario angelico... Conviciator angelicus... Ed ora che noi siamo in regola colla sua grand'ombra...
BAR. Voi ne parlate ben superficialmente, marchese.
MARCH. Perchè l'ho pianto!... Occupiamoci del suo rimpiazzo.
BAR. Dite del suo successore. Il cielo non suscita già due uomini eguali d'un colpo.
MARCH. E se io vi dicessi, che io misi la mano sopra un secondo esemplare? Sì, baronessa, io ho dissotterrata una penna indiavolata, cinica; virulenta, che sputa e schizza un'elisire, che profumerebbe il proprio padre di epigrammi mediante una modica retribuzione, e lo mangerebbe senz'altro per cinquanta franchi di più.
BAR. Permettete, Deodato era di buona fede.
MARCH. È l'effetto della pugna; non v'hanno più mercenarj nella mischia; i colpi che ricevono sono per essi una convinzione. — Io non do che otto giorni a quest'uomo per appartenerci in corpo ed anima.
BAR. Se non avete altre garanzie della sua fedeltà...
MARCH. Ne ho, lo ritengo fedele.
BAR. Su che rapporto?
MARCH. Non importa, io ne lo ritengo.
BAR. E perchè aspettate a presentarcelo?
MARCH. Prima lui, poi il suo consentimento. Egli abita a Lione; credo che arriverà oggi o domani, ecco quanto basta per completare la sua toilette e poi l'introdurrò.

BAR. Frattanto io avvertirò il comitato della vostra scoperta.

MARCH. Ve ne prego. E a proposito del comitato, cara baronessa, voi sarete sì buona di esercitare la vostra influenza su di esso in un affare, che mi concerne personalmente.

BAR. La mia influenza su di esso non è grande.

MARCH. È ciò modestia, o l'esordio di un rifiuto?

BAR. Se assolutamente deve essere l'uno o l'altro, in tal caso sarà modestia.

MARCH. Ebbene, mia bella amica, sappiate, se pure non lo sapete, che questi signori vi sono troppo obbligati per rifiutarvi qualchè.

BAR. Forse perchè il mio salone loro serve di conversazione?

MARCH. Particolarmente; ma il vero, grande ed inestimabile servigio che loro offrite ogni giorno è di possedere degli occhi superbi.

BAR. È buona cosa per voi, screanzato, il prestar attenzione a quelle cose.

MARCH. È buona cosa per me; ma è ancora migliore per quegli uomini gravi, non andando i loro casti voti al di là di quella sensibilità mistica, che è il rossore della virtù.

BAR. Voi sognate!

MARCH. Assicuratevi di quanto vi dico. È per tal motivo unicamente che tutte le società serie hanno sempre eletto per quartier generale le dimora di una donna altrettanto bella che spiritosa. voi possedete queste qualità, signora; giudicate del vostro impero.

BAR. Voi mi lusingate troppo; la vostra causa deve essere detestabile.

MARCH. Se questa fosse eccellente, basterei per guadagnarla.

Bar. Vediamo, non mi fate languire.

March. Ecco: noi dobbiamo scegliere il nostro oratore alla camera per la campagna che prepariamo contro l'università, io vorrei che la scelta cadesse...

Bar. Sul signor Marechal.

March. Perfettamente.

Bar. Lo credereste, marchese? Il signor Marechal?

March. Sì, lo so bene. Ma noi non abbiamo bisogno d'un fulmine d'eloquenza, poichè noi apprestiamo i discorsi. Marechal legge correntemente quanto un'altro, ve ne assicuro.

Bar. Noi l'abbiamo deputato alla vostra raccomandazione, già questo era troppo.

March. Scusate! Marechal è un'eccellente recluta.

Bar. Così pensate voi.

March. Voi avete ben poco gusto! Un vecchio abbonato del Constitutionel, un liberale, un Volteriano, che passa dal nemico con arma e bagaglio. Marechal non è un uomo, mia cara; egli ha della grossa borghesia. Quanto a me, io amo questa bella borghesia che prese in orrore la rivoluzione dacchè essa non ha più nulla á guadagnarvi, che vorrebbe ripigliare il fiotto che l'arrecò e rifare a suo vantaggio una piccola Francia feudale. Lasciamo che egli ritiri i nostri marroni dal fuoco, corpo di mille diavoli! Dal lato mio è questo spettacolo rallegrante che mi ridonò l'umore di politicare. Viva dunque il signor Marechal e tutti i suoi addetti, i signori borghesi del diritto divino! Copriamo questi preziosi alleati di onori e di gloria fino al giorno in cui il nostro trionfo li rinvenirà al loro mulino!

BAR. Ma noi abbiamo parecchi deputati della medesima pasta; perchè dovremmo noi scegliere il meno capace per nostro oratore?

MARCH. Ancora un colpo, ciò non è questione di capacità.

BAR. Voi proteggete assai il signor Marechal.

MARCH. Che volete! io lo considero alquanto come un cliente della mia famiglia. Il suo avolo era fittuario del mio; io sono tutore subrogato di sua figlia; eccovi dei legami.

BAR. Ma voi non dite tutto.

MARCH. Dico tutto ciò che so.

BAR. In tal caso permettetemi di completare i vostri schiarimenti. Si dice che voi testè non foste insensibile ai vezzi della primiera signora Marechal.

MARCH. Spero che non crederete a questa storia sciocca?

BAR. In fede mia! voi discolpate tanto il signor Marechal...

MARCH. Avrei io l'aria d'averlo incolpato? Eh mio Dio! chi può credersi al riparo della malignità? Nessuno... Neppure voi, cara baronessa.

BAR. Sarei curiosa di sapere ciò che si possa dire di me.

MARCH. Delle scipitezze che io certo non vi ripeterei.

BAR. Credereste dunque?

MARCH. Dio me ne guardi! L'apparenza, che il defunto vostro marito abbia sposato la damigella di compagnia di sua madre? ciò mi fece andare in una collera!

BAR. Ciò è troppo onore per simili povertà.

MARCH. Ho risposto alla meglio, ve n'assicuro.

BAR. Non ne dubito

**March.** Non importa, voi avete ragione di volervi rimaritare.

**Bar.** E chi vi dice che io lo voglia?

**March.** Ah! ciò è male! voi non mi trattate d'amico. Io merito tanto più la vostra confidenza quanto non ho di mestieri, conoscendovi come se foste mia. L'alleanza d'uno stregone non è da sdegnarsi, baronessa.

**Bar.** (*sedendosi a canto al tavolino*) Mostrate la vostra magia.

**March.** (*sedendosele dirimpetto*) Volentieri! Datemi la mano.

**Bar.** (*levando il guanto*) Voi me la renderete.

**March.** E vi ajuterò a posarla, ciò che è il più. (*esaminando la mano della baronessa*) Voi siete bella, ricca e vedova.

**Bar.** Si crederebbe di essere presso madamigella Lenormand.

**March.** Con tanta facilità, per non dire tentazione a condurre una vita brillante e frivola, voi avete scelto una parte assai austera, una parte che esige costumi irreprovevoli, e voi li avete.

**Bar.** Se questa fosse una parte, dovreste confessare che rassomiglia molto ad una penitenza.

**March.** Non già per voi.

**Bar.** E che dunque?

**March.** Diamine, lo scorgo nella vostra mano! Vi vedo persino che il contrario vi costerebbe di più, se si considera la calma inalterabile di cui la natura ha dotato il vostro cuore.

**Bar.** Dite a bella prima che io sono un mostro.

**March.** Benissimo! — La gente sincera vi considera per una santa; gli scettici per un'ambiziosa di potere; io, Guy-Francesco Condorier, marchese

di Auberive, vi calcolo semplicemente per un'astuta Berlinese che è in procinto di erigersi un trono nel sobborgo di St. Germano. Voi già regnate sugli uomini, ma le donne vi resistono; la vostra riputazione le offusca, e non sapendo in qual punto pungervi, esse si trincerano dietro questa maligna voce di cui vi feci cenno non ha guari. Insomma il vostro padiglione è insufficiente, e voi ne cercate uno assai grande per coprire tutto. « Parigi ben vale una messa » diceva Enrico IV., e voi siete dell' egual parere.

**Bar.** Si dice che non si devono contrariare le sonnambule; permettete nonpertanto, che io vi faccia osservare, che se io volessi un marito, mercè la mia fortuna e posizione al mondo, ne avrei già trovati venti per uno.

**March.** Venti, sì; uno, nò. Voi obbliate questo folletto di voce...

**Bar.** (*alzandosi*) Non sono che sciocchi, quelli che vi credono.

**March.** (*c. s.*) Ecco appunto il hic. Voi non siete ricercata che da uomini estremamente spirituali... troppo spirituali! ed è uno stolto quello che voi bramate.

**Bar.** Perchè?

**March.** Perchè non volete imporvi un padrone. A voi abbisogna uno sposo, che possiate appendere nella vostra sala come un ritratto di famiglia, e nulla più.

**Bar.** Avete finito, mio caro indovino? Tutto ciò non ha senso comune; ma voi m'avete divertita, nulla ho a rifiutarvi.

**March.** Marechal avrà la parola?

Bar. O io vi perderò il mio nome.

March. E voi lo perderete... me ne incaricherò io.

Bar. Voi fate di me ciò che v' aggrada.

March. Ah! baronessa, come vi prenderei io in parola, se avessi solo sessant'anni (*Dubois reca un viglietto di visita sopra un piatto d' argento — Il marchese prendendo il viglietto*) « Il conte Ugo d'Autreville. » (*a Dubois*) Fatelo entrare per bacco! fatelo entrare... Nò!... Dite al signor conte che all'istante sarò a sua disposizione (*Dubois sorte*).

Bar. Io vi sono d'impiccio; ma tanto peggio per voi! non era mestieri il rimandare la mia carrozza.

March. Infatti, io vi presenterò questo giovine un giorno o l'altro, perchè poi all' istante?

Bar. Chi è questi?

March. Il mio più prossimo congiunto, un povero parente. L'ho mandato a Parigi per la sua educazione prima di lasciargli i miei beni.

Bar. Curiosità legittima. D'onde viene che voi non lo conoscevate?

March. Egli abita il Contado, come vero gentiluomo feudale, e l'ultima volta che vi fui è da vent'anni. Ugo ne aveva sette od otto.

Bar. Egli ha un bel nome.

March. E porta l'azzurro con tre bizzanti d'oro. Ma non divenite meditabonda, non è marito per voi; gli mancano tutte le nullità del vostro ideale.

Bar. Voi non lo conoscevate, diceste.

March. Conosco la razza; dessa è violenta e colossale. Il padre e l' avolo, avevano sei piedi d'altezza, le spalle proporzionate, e mi ricordo

che quando io faceva saltellare il piccolo Ug( sulle mie ginocchia, ne sentiva un gran peso.. Ora vedrete questo robustello vivace! Vi chied( un po' d'indulgenza per lui, questi gentiluo mini campestri non posseggono ognora il fior( di delicatezza, voi ben lo sapete; grandi cac ciatori, mangiatori e cortigiani di gentili don zelle...

BAR. Che orrore!

MARCH. Lo istruiremo (*suona; a Dubois che entra*) Fatelo entrare.

DUB. (*annunciardo*) Il Signor conte d'Autreville.

## SCENA III.

*I medesimi, il* CONTE.

(*Il Marchese andandogli incontro a braccia aperte*) Venite dunque!... (*fermandosi stupefatto*) Come siete voi quel fanciullaccio, che io faceva saltare?

CONT. Il fatto si è, che voi mi trovate ingrandito signore.

MARCH. (*a parte*) Gracile! (*ad alta voce*) Scusate la mia sorpresa, cugino; io era abituato a porre il vostro nome sopra spalle più larghe.

CONT. Sì, mio avolo e mio padre erano de' Goliat io assomiglio alla madre.

MARCH. Infine siete egualmente il benvenuto. Ringraziate il vostro astro, che vi manda a m( precisamente al punto di essere presentato all; signora baronessa Pfeffers.

CONT. (*riverendo*) Madama è senza dubbio parent( della baronessa Sofia Pfeffers.

BAR. Sono io quella.

CONT. Come! Tal modello di pietà, d'austerità, di...?
BAR. Signore!...
MARCH. Ebbene, sì, questo modello non è vecchio, nè brutto; e questo vi stupisce.
CONT. Confesso... Ma gratior pulchro in corpore virtus.
BAR. O, signore, io non merito nè l'uno nè l'altro dei vostri elogi.
CONT. (*interdetto*) Ah, signora, se io avessi potuto sospettare, che voi conosceste il latino...
MARCH. E chi sospettavate quì dunque che lo sapesse?
CONT. Scusatemi, signora, una famigliarità del tutto involontaria. (*al Marchese*) Quanto sarà felice il Signor de Sainte-Agathe, allorchè sentirà...
MARCH. Cosa, chi è questo Signore di Sainte-Agathe?
CONT. Non avete voi inteso parlare del Signore di Sainte-Agathe? Voi mi stupite. Il Signor di Sainte-Agathe è pure uno de' nostri illustri. Io ebbi la fortuna di possederlo per precettore, ed è ognora mio dirigente in ogni cosa.
MARCH. (*a parte*) Questi non è un gentiluomo, egli è un sagrestano.
BAR. (*a parte*) Che naturalezza.
DUB. (*entrando*) La carrozza della signora baronessa è quì.
BAR. (*a parte*) D'azzurro a tre bizzanti d'oro! (*ad alta voce*) Mi salvo, marchese; io quì sono troppo esposta al peccato d'orgoglio. A rivederci, signor conte. Vostro cugino mi farà l'onore di condurvi da me, ma vi prevengo che sarà mestieri lasciare le adulazioni alla porta della mia sala. Restate, marchese; gli ammalati non riconducono. (*ella sorte.*)

## SCENA IV.

*Il* Marchese, *il* Conte.

Cont. È forse maritata questa dama?
March. Sì, cugino mio; io era assai ammalato... Rassicuratevi; non v'erano più speranze.
Cont. Respiro! E qual malattia aveste, di grazia?
March. La baronessa è vedova. Vi ringrazio dell'interesse, che provate per essa.
Cont. (*a parte*) Questi è un originale.
March. (*a parte*) Il mio erede non mi piace. (*a voce alta*) Parliamo de' nostri affari. Io non ho figli; voi siete il mio più prossimo parente, e la mia intenzione, come vi scrissi, è quella di lasciarvi tutti i miei beni.
Cont. E vi prometto di riconoscere i vostri beneficj facendone uso grato a Dio.
March. Voi ne farete quell'uso, che vi piacerà. — Ma io misi due patti a questi benefizj; io spero che non vi ripugneranno nè l'uno nè l'altro?
Cont. Essendo il primo quello di unire il vostro nome al mio, io lo considero come un favore.
March. Benissimo. — E il secondo di prendere una moglie di mia scelta, che vi pare?
Cont. È un dover figliale.
March. La parola è grave.
Cont. È giusto, signore; poichè posso dire che alla ricevuta della vostra adorabile lettera, io vi ho votati tutti i sentimenti d'un figlio.
March. Come? Parlate!
Cont. In guisa, che non m'arrogai più il diritto di disporre della mia mano senza il vostro con-

senso, e che non esitai a troncare un ricchissimo matrimonio, che il signore di Sainte-Agathe m'aveva preparato ad Avignone.

March. Le cose senza dubbio non erano progredite di molto?

Cont. Non fu fatta che la prima pubblicazione.

March. Niente di meno! — E su che pretesto avete voi troncato?

Cont. Mio Dio, non era una famiglia che meritasse molti riguardi, degli arricchiti. Io tengo la borghesia in orrore.

March. Diamine! ma come vi accomoderete? Io che precisamente vi destino una borghese!

Cont. Ah, ah, bella!

March. Ella è assai ricca, assai bella, ma assai plebea.

Cont. Parlate sul serio?

March. (*alzandosi*) Di modo, che pongo questo matrimonio per patto sine qua non della mia eredità.

Cont. Permettete di dirvi, o signore, che io non capisco qual'interesse...

March. È cosa assai semplice; è dessa una donzella ch'io vidi nascere e pella quale io nutro un'affezione pressochè paterna. Io voglio che i suoi figli ereditino il mio nome; ecco tutto.

Cont. È ella almeno orfana?

March. Della madre soltanto.

Cont. È già qualche cosa. Le matrigne sono la gran pietra d'inciampo de' maritaggi inuguali.

March. Vi dirò pertanto, che il padre s'è rimaritato e che la sua seconda moglie è assai buona. Ma ella sta dal lato della più alta nobiltà.

(*a parte*) colle sue pretese (*ad alta voce*) e si chiama Aglaé Maréchal nata de Vertpillière.

CONT. E il padre?

MARCH. Antico padrone di fucine, industria nobile, come ben sapete, assai pensante.

CONT. Egli si chiama, voi dite, Maréchal?

MARCH. Maréchal.

CONT. Nome assai breve. Non vi sarebbe qualche nome di terreno che modificasse la crudezza di questo matrimonio disuguale?

MARCH. Ho trovato qualchè di migliore di ciò. Voi sposerete subito la figlia de Cathelineau?

CONT Certamente! ma che relazione?...

MARCH. Fra un soldato ed un oratore? Anche la favella è una spada. Di qui a otto giorni il vostro patrigno sarà il foriere della tribuna.

CONT. Oh!

MARCH. Io ottenni da' nostri amici, che egli prendesse la parola per noi nella prossima sessione. Silenzio! è ancora un segreto.

CONT. Non v'hanno allora più matrimonj disuguali. La buona causa nobilita i suoi campioni. E voi dite che la donzella è ricca?

MARCH. Ella vi recherà di che attendere pazientemente la mia eredità.

CONT. È dessa bella?

MARCH. È la più bella creatura che io conosca, mio caro. (*a parte*) Me ne vanto (*ad alta voce*) Voi la farete felice, non è vero?

CONT. Oso impegnarmi, signore. Conosco tutti i doveri imposti dal matrimonio; la mia gioventù era una lunga preparazione a questo sacro nodo, e posso dire che mi vi presenterò senza macchia.

MARCH. Oh?

CONT. Chiedete al signor di Sainte-Agathe, che conosce le mie più segrete azioni e i miei più segreti pensieri.

MARCH. Me ne congratulo; ma la vostra innocenza dev'essere come quella di Oreste, mio buon amico, ma deve cominciar a' pesarvi? Spero almeno.

CONT. (*abassando gli occhi*) Lo confesso.

MARCH. Suvvia dunque.

CONT. Potrei chiedervi se la mia futura è bruna?

MARCH. Ah è questo che v'interessa?

CONT. Egli è lecito, anzi è obbligo di cercare in una sposa un po' di quelle attrattive transitorie che offrono maggior grazia alla virtù. Di questo parere è almeno il signore di Sainte-Agathe.

MARCH. È vero; è molto tempo che non ne abbiamo parlato. Ditemi, cugino, è pure il signor di Sainte-Agathe che vi veste?

CONT. Perchè?

MARCH. Perchè avete un' aria di donatore d'acqua santa. Io non posso presentarvi in quest'arnese deplorabile, dite al mio cameriere di mandarvi il mio sartore.

DUB. (*entrando*) Il signor Maréchal è qui; posso lasciarlo entrare?

MARCH. Certo! (*al conte*) Egli viene a proposito.

CONT. Sa egli i vostri progetti!

MARCH. Non ancora, e non glieli parteciperò che fra qualche giorno. (*a parte*) Bisogna lasciare che il suo spirito si travagli alquanto.

## SCENA V.

*I medesimi*, Marêchal.

Mar. Corpo di bacco, mio caro, eccomi rapito. Son venuto per udir qualche vostra nuova non senza certa inquietudine e or ora sento che volete fare una cavalcata? Mi piace, signor marchese.

March. La gota s'assomiglia al mal di mare; terminata quella, è finito tutto. — Permettete, mio buon amico, che io vi presenti il signor conte Ugo d'Autreville, mio cugino.

Mar. Riveritissimo signor conte. Voi vedete in me il più vecchio compagno del nostro buon marchese. Mio avolo era fittaiuolo del suo, non ne arrossisco punto; la mia famiglia ha guadagnato terreno, la sua ne ha perduto, e noi ci siamo incontrati, l'uno dimenticando la superiorità di sua nascita e l'altro...

March. Quella dei beni.

Mar. Noi personifichiamo l'alleanza della vecchia e della nuova aristocrazia.

Cont. Voi vi fate torto, signore; voi siete perfettamente dei nostri.

March. Cosa?

Cont. Da soldato illustre a grand'oratore non v'ha che un passo. Voi siete il foriero della tribuna.

Mar. (*a parte*) Con chi l'ha costui?

March. Voi farete più ampia conoscenza un'altra volta, signori. Per ora, mio caro conte, non dimenticate che avete a fare col mio sartore;

è questo un preliminare indispensabile alla vita parigina.

CONT. Giacchè lo permettete... All'onore di rivedervi, signore.

MARCH. (*riconducendolo*) Che ve ne pare?

CONT. Egli ha un gran sentore di genio.

MARCH. Voi siete un'astuto conoscitore. Addio.

## SCENA VI.

*Il* MARCHESE, MARÉCHAL.

MAR. Siete voi sicuro, che vostro cugino possegga il buon senso? Chatelineau! Il foriere della tribuna!

MARCH. Egli è un ciarlone che mi sfiorò il piacere di comunicarvi una grande notizia. Ma anzitutto, mio caro Maréchal, siete voi ben certo della solidità della vostra conversione? non sentite voi più nel vostro cuore il menomo marciume liberale?

MAR. Questo dubbio m'oltraggia.

MARCH. Avete voi rinunciato completamente a Voltaire e ai suoi sfarzi?

MAR. Non mi parlate di codesto mostro! Egli ed il suo amico Rousseau hanno perduto tutto. Finchè le dottrine di quei spavaldieri non saranno morte e sotterrate, nulla vi sarà di sacro e non si potrà fruire tranquillamente della propria fortuna. Al popolo è duopo una religione, o marchese.

MARCH. (*a parte*) Dopochè non ve n'ha più.

MAR. Andrò più in là; anche per noi è mestieri

una. Ritorniamo francamente alla fede de' nostri padri.

March. (*a parte*) I suoi padri! conquistatori di beni nazionali!

Mar. Non si terminerà la rivoluzione, che distruggendo l'università, questo asilo di filosofia; tal è il mio parere.

March. Ebbene, amico mio, rallegratevi, le operazioni contro l'università s'incominceranno in questa stessa stagione.

Mar. Voi mi colmate di gioja!

March. (*ponendogli la mano sulla spalla*). Non credete voi forse, che in questa memorabile campagna, la voce del nostro oratore avrà qualche fragore e che si potrà chiamarlo il foriere della tribuna?

Mar. Come! marchese...

March. Sì, amico mio, siete voi che abbiamo destinato per questa parte magnifica.

Mar. Sarebbe possibile? Ma voi mi offrite l'immortalità!

March. A un dipresso.

Mar. Dall'alto della tribuna dominare l'assemblea col gesto e colla voce, mandare il proprio pensiero a' quattro punti del globo! Ma per Dio! credete voi che io saprò parlare?

March. Era giustamente in procinto di ammirare la vostra eloquenza.

Mar. Fra quattro occhi ciò ancora si può. . Ma, pubblicamente, io non oserei giammai.

March. Affare d'abitudine! il miglior modo d'imparare il nuoto è di gettarsi nell'acqua.

Mar. Vi dirò che qui non si tratta d'imbrodolarsi.

March. Noi vi praticheremo degli otri alle braccia.

Essendo il vostro primo sermone una specie di manifesto, noi ve lo daremo bello e fatto; voi non avrete che a leggerlo.

**Mar.** Suvvia dunque. Dal momento che non ci vuole che coraggio e convinzione... Il pubblico già non saprà, che il discorso non è mio?

**March.** A meno d'una indiscrezione da parte vostra.

**Mar.** Spero, che non me ne crederete capace... E quando mi si confiderà il manoscritto?

**March.** Fra qualche giorno.

**Mar.** Fin allora io punto non dormirò. Io posso confessare a voi la mia debolezza; io amo la gloria.

**March.** È la passione degli animi grandi.

**Mar.** Sono io ora perfettamente dei vostri?

**March.** Perfettamente.

**Mar.** Ebbene, permettetemi di chiamarvi Condorier, come voi mi chiamate Marechal. È una fanciullaggine, ma...

**March.** Come volete. Voi mi restituirete il titolo quando ne avrete uno.

**Mar.** Oh! ecco come comprendo l' eguaglianza; questa è la buona, la vera.

**Dub.** (*entrando*) Un uomo alquanto malmesso pretende che voi, signor marchese, gli abbiate dato un'appuntamento.

**March.** Un momento (*a Marechal*) Mi spiace di congedarvi, mio caro; ma m'incombe un gran affare.

**Mar.** A che tanti complimenti fra noi? A rivederci, mio buon Condorier, addio (*sorte*).

**March.** (*a Dubois*). Lasciatelo entrare (*solo*) Imbecille! e dire che ancora dovrò farlo barone! (*sorridendo*) Quell' uomo giammai saprà ciò che io feci per lui.

**Dub.** (*annunciando*) Il signor Giboyer.

## SCENA VII.

*Il* Marchese, Giboyer.

March. Oh! buon giorno, signor Giboyer!

Gib. Signor marchese, ciò tocca a me.

March. A voi... Ah! sì... domando scusa... ho perduto la chiave delle vostre locuzioni pittoresche. Seppi dal vostro... come chiamate voi Massimiliano?,.. dal vostro pupillo?

Gib. La parola è ambiziosa... Un tutore è un oggetto di lusso di cui il piccolo non aveva l'impiego. Se vi piace io sarò suo zio alla moda di Bretagna.

March. Chiamiamolo il vostro allievo. — Seppi dunque da lui, che vi recavaste per otto giorni a Parigi, e desiderai perciò molto di vedervi.

Gib. Voi siete troppo buono, signor marchese. Il vostro desiderio ha prevenuto il mio. Credetemi che io non avrei oltrepassata Parigi senza picchiare al vostro uscio. Io non sono un' ingrato.

March. Non parliamo di ciò. — Come mai non vi siete cangiato da quando ci siamo perduti di vista?

Gib. Bisogna sapere che mio padre, prevedendo le intemperie della mia esistenza, mi ha fabbricato a calcina e sabbia. Ma voi pure, a quanto mi pare, aumentati di anni senza avanzare in età.

March. Oh! il mio avanzamento fu sì rapido, che non fiorisco più da venti anni (*sedendosi accanto il tavolino*) Ma parliamo di voi, amico. Che divenne di voi? Avete conseguito finalmente una posizione importante?

Gib. *(sedendosi pure)* Assai importante; impiegato alle pompe funebri di Lione.

March. Alle pompe funebri?

Gib. Di giorno; e di sera, controllore al teatro dei Celestini. Non voglio allungarmi su questo contrasto sì filosofico.

March. Ve ne ringrazio. E qual dignità coprite voi alle pompe?

Gib. Ordinatore. Sono io che dico agl'invitati, con un sorriso aggradevole: « Signori, se permettono »

March. Lasciate che io mi stupisca se col vostro talento non conseguite di meglio.

Gib. Avete ragione. Il maneggio degli spilli richiede una finezza di diti incompatibile coi fardelli che ognora portai sulle braccia; prima mio padre, poi Massimiliano.

March. E perchè diamine dunque vi divertite a raccogliere degli orfani?

Gib. Che volete!... Il prezzo Montyon m'impediva di dormire *(alzandosi)*. Mi permettete, non è vero? Non posso star seduto. — E poi allora aveva un buon posto dal giornalista di Vernouillet, finalmente aveva posto piede in istaffa: ma ohimè! il cavallo cede sotto di me, ed io precipito al suolo nel momento di pagare il secondo trimestre dell'allievo al collegio. Era mestieri trovare un posto dall'oggi all'indomani; mi fu offerta la gerenza del « Radicale » io accettai. Voi ben sapete ciò che fosse allora il gerente d'un giornale, il suo becco emissario, il suo uomo di pene... al plurale. Maledetta professione, ah! ma la paga era buona; quattro mila franchi, nutrito ed alloggiato a spese del

governo otto mesi all'anno. Io economizzava, sgraziatamente sopraggiunse il 1848 e la carriera delle prigioni mi fu interdetta.

MARCH. Perchè non offriste i vostri servigi alla repubblica?

GIB. Essa li rifiutò.

MARCH. Quella pettegola!

GIB. Io era disperato, non quanto a me... io non fui mai imbarazzato per guadagnarmi un pane... ma pel fanciullo, la cui educazione dovetti interrompere. Allora io pensai a voi e son venuto a trovarvi.

MARCH. Vi ricordate del tempo in cui voi maledivate il beneficio crudele dell'educazione? Chi m'avrebbe detto allora, che un giorno voi mi chiamereste in ajuto per indossare sulle spalle di un povero ragazzo questa tunica di Nessus?

GIB. Confesso che prima di collocarlo nel collegio, ebbi più di un colloquio col mio capezzale. Il mio esempio non era incoraggiante! Ma le situazioni non avevano che un'analogia apparente; vi vuole più di una generazione per una famiglia di portinari onde aprire breccia nella società. Tutti gli assalti si rassomigliano; i primi assalitori restano nel fossato e fanno dei loro corpi fascine pei successori. Io era la generazione sacrificata; sarebbe stata una gran bestialità che il sagrafìcio non avesse recato niun vantaggio.

MARCH. Da parte mia, io era felice, di dotarè la mia patria di un socialista di più. Ma tornando a voi; allora nulla più avevate sulle braccia.

GIB. Anch'io lo dico; ma voi vedrete! Il torchio non dava acqua da bere in grazia della sovr'ab-

bondanza di giornali; allora ebbi l'idea di fare una serie di biografie contemporanee.

MARCH. Ne lessi parecchie; erano assai aromatizzate.

GIB. Troppo aromatizzate! Non presi io sul serio la mia parte di gran giustiziere? Imbecille! Io scriveva a rompicollo; duelli, processi, ammende, tutto il terremoto! Il mio editore, spaventato, sospese la pubblicazione, ed allorchè io volli nuovamente abbracciare il giornalismo, io trovai tutte le porte sbarrate dalle potenti inimicizie, che m'aveva creato il mio sacerdozio. E pertanto Massimiliano era per sortire dal collegio; io voleva dargli un'educazione inglese; non v'era da tergiversare; io mi spogliai e m'immersi.

MARCH. Voi v'immergeste! Che intendete voi dire?

GIB. Voi altri non sapete distinguere che le professioni a fior di acqua, ma vi si trovano nei bassi fondi cinquanta industrie, che voi non supponete. Se vi dicessi che io teneva un cancello d'insinuazione per le nutrici! Tutto ciò non è assai edificante; ma io ho uno stomaco di struzzo, grazie a Dio! ho mangiato delle vacche arrabbiate nei giorni propizj, e dei sassi nei sfavorevoli, e Massimiliano è dottore in lettere, in scienze e in diritto! Egli ha viaggiato qual figlio di famiglia! Egli ha dell'onore. Qualmente ciò nulla costasse!

MARCH. Voi nutrite un'interesse singolare per questo ragazzo.

GIB. È il mio unico parente e poi si è soggetti invecchiando, a prendere un bastone. Mi piace il fumare e il nutrire un giglio.

MARCH. Ne convengo. Ma perchè non riconosceste questo figlio che voi adorate?

GIB. Qual figlio?

MARCH. (*alzandosi*) Astuto! La vostra storia mi è assai ben nota. Voi aveste Massimiliano nel 1837 da una piegatrice di giornali di nome Adele Gérard. Non è vero?

GIB. Sì, mio presidente.

MARCH. Voi perdeste assai lestamente di vista la madre e la figlia fino al Novembre 1845 epoca della morte di essa.

GIB. Come lo sapete voi?

MARCH. Abbiamo la nostra polizia, mio caro. — Adele Gérard vi scrisse una lettera disperata colla quale essa vi lasciava Massimiliano; voi accorreste al suo letto di morte, voi voleste legittimare il bambino con un matrimonio in *extremis*, ma la madre rese l'anima avanti il sacramento, ed allora per una bizzarria, che vorrete spiegarmi, voi vi siete incaricato dell'orfanello senza voler riconoscerlo. E perchè?

GIB (*passando a destra*) Signor marchese, io compilai un libro, che è il riassunto di tutte le mie esperienze e di tutte le mie idee. Lo credo perfettamente, ne sono superbo, desso mi riconcilia a me stesso; e tuttavia non lo pubblicherò sotto il mio nome, per timore che questo non gli faccia torto.

MARCH. Difatti ciò può esser cosa prudente.

GIB. Ebbene, se io non firmo il mio libro, come volete che io riconosca mio figlio! Io mi rallegro ogni giorno, che la morte non m'abbia lasciato tempo di attaccargli la bolla di figliazione.

MARCH. Sa egli almeno che voi siete suo padre?

GIB. E perchè? Se egli non custodisse il segreto,

ciò gli nuocerebbe; e se lo custodisse io ne sarei profondamente afflitto. Perchè d'altronde mettergli nell'anima questa cagione di timidezza o d'impudenza? Cosa vi guadagnerei io? Credete voi che in un dato momento, egli non mi perdonerebbe più sgarbatamente le mie qualità, se egli dovesse arrossirne come per un peccato originale?

MARCH. Sapete, mio caro, che sbucciarono in voi grandi delicatezze di sentimento, dacchè più non vi vidi?

GIB. (*freddamente*) Ne sbucceranno pur anco in voi quando sarete padre.

MARCH. Olà! signor Giboyer, voi vi dimenticate!

GIB. Io contraccambio, ecco tutto, signor marchese. Ora veniamo al fatto; poichè non suppongo che vi siate abbandonato a questo lungo interrogatorio per pura curiosità.

MARCH. E cosa supponete voi, di grazia?

GIB. Che avanti d'offrirmi un posto di fiducia, voi voleste assicurarvi se il mio segreto fosse una cauzione sufficiente. Vi basta?

MARCH. Sì

GIB. Allora parlate.

MARCH. (*sedendosi*) Quanto vi fruttano le vostre due arti?

GIB. Mille ottocento franchi; ma non prendete questa cifra per base delle vostre offerte. Voi dimenticaste di chiedermi ciò che io vengo a fare a Parigi. Ora io me l'intesi con una società americana che fonda un giornale agli Stati-Uniti, e mi offre dodici mila franchi per dirigerlo. Non sono per anco abbandonato da tutti.

MARCH. Io ne sono la prova. Voi parlate dunque l'Inglese?

GIB. Io ho inventato il metodo Boyerson.

MARCH. E voi acconsentireste ad espatriare?

GIB. Appunto; a meno che voi non m' offriste i medesimi vantaggi, nel qual caso io vi dò la prèferenza.

MARCH. Voi ben fareste un sacrifizio per rimanere presso Massimiliano?

GIB. Ciò sarebbe un sacrifizio a sue spese; perchè se io vado là basso, in capo di sei anni, io gli porto tre milla franchi di rendita, vale a dire l' indipendenza.

MARCH. E se i miei amici ed io c'incaricassimo di ajutarlo. Io ognora m'interesso per lui. Io l'ho già collocato come segretario presso il signor Maréchal

GIB. Bell'avanzamento!

MARCH. Eh! eh! havvi una bella dama ancora fresca, che s'interessa pei giovinetti e che li colloca a meraviglia. I predecessori di Massimiliano hanno dei buoni impieghi.

GIB. Tante grazie! Il posto che io gli destino non è nel vostro arbitro, nessuno che me, può conferirglielo.

MARCH. Che posto? e qual arbitrio?

GIB. Il mio interrogatorio è finito, signor marchese.

MARCH. (*alzandosi*) Aspettate dunque... Sarà egli che firmerà il vostro libro?... Benissimo. Voi trafondete per tal modo nella sua vita la quintessenza della vostra; voi vi testate da solo. Bravo, signore! voi praticate la paternità a guisa del pelicano.

GIB. Voi sortite dalla questione, signor marchese, ritorniamoci se v'aggrada. Ecco l'ultima mia parola; io voglio il medesimo trattamento di Deodato.

MARCH. E chi vi dice? ..

GIB. Voi non intendete affogarmi nella vostra polizia, non è vero? Dessa è fatta per persone più grandi di me. A che potrei io dunque servirvi se non a rimpiazzare la vostra virtuosa? Voi credete che il pudore non me n'impedisse, e voi aveste ragione. La mia coscienza non ha il diritto di fingere l'onestà. Ma se voi credeste aver a che fare con una bricciola di pane, v'ingannaste. Voi avete più bisogno di me, che io di voi.

MARCH. Oh! qual fatuità.

GIB. No, signor marchese. Voi forse trovereste un furfante capace come me di vuotare su chiunque un calamajo avvelenato; ma l'inconveniente di questi ausiliarj si è, che non si possono mai tenere con sicurezza.

MARCH. Questo ragionamento bicornuto non merita replica. Deodato aveva mille franchi al mese; il comitato voleva una riduzione su questo argomento, ma io gli farò valere le vostre ragioni.

GIB. Egli forse non vorrà decidersi che a prova. Se io v'intrecciassi fin questa sera un pasticcio di Deodato?

MARCH. Ne siete voi capace?

GIB. Per bacco! per servirmene, descrivendolo esso consiste nol fogliettare il libro meditabondo, a cader filosofo, in una parola a tirar di canna e di bastone all'arco. Un mescuglio di Bourdalone e di Turlupin la facezia applicata alla difesa delle cose sante il Dies irae!

MARCH. Bravo! volgete quella artiglieria contro i nostri avversarj e tutto audrà bene. Ditemi, vi sentite voi in istato di scrivere un sermone di tribuna?

Gib. Certamente, ma a parte.

March. Bene inteso. E qual pseudonimo prenderete voi? Giacchè non potete servirci sotto il vostro nome.

Gib. È chiaro. Il fanciullo non saprà che son io; e poi io aveva spremuto nel suo bicchiere tutti i diritti dell'antico Giboyer, passiamo ad altro. Per conseguenza di questo povero biettolone a cui nulla riesce, che non trovo il mezzo d'essere un uomo letterato col suo talento e un galantuomo colle sue virtù. Cambiamo pelle! evviva il signor de Boyergi!

March. Il vostro anagramma? A meraviglia! Io vi presenterò domani ai vostri pigionanti di fondi (*Dandogli un viglietto di banca*). Eccovi per le prime spese, e che rivedendovi io non vi riconosca più!

Gib. Fidatevi di me. Io era secondo amministratore al teatro di Marsiglia.

March. A domani (*Giboyer sorte*). Uf, che giornata!

Dub. (*entrando*) Il cavallo è sellato.

March. Andiamo (*prendendo il cappello e i guanti*) Strano briccone!... è la cortigiana che guadagna la dote di sua figlia!

*Fine dell' atto primo.*

## ATTO SECONDO.

---

Una piccola sala in casa di Marèchal. Due porte laterali. Un camino al fondo. Un telajo tappezzato a destra.

### SCENA PRIMA.

*La Signora* MARECHAL, *seduta e ricamando;* MASSIMILIANO *seduto presso di lei su d' uno sgabello, facendole lettura.*

MASS. *(leggendo).*

> Allorchè solo dinanzi all'eterno
> Tutto il pianto mi posi a sgorgar
> Volle pria questi luoghi sì mesti
> Di morire uno sguardo donar

S. M. Temo che vi stanchiate, signor Massimiliano.

MASS. Per nulla, signora.

S. M. Converrete che io abuso alquanto di voi.

MASS. Io sono troppo felice, che le mie funzioni di lettore riempiono il vuoto di quelle di segretario. Dacchè mi trovo presso il signor Maréchal io punto non fui occupato.

S. M. Voi leggete come un angelo.

MASS. Voi siete indulgente.

S. M. Dal modo con cui recitate i versi, si sente che voi li amate. Io li adoro. Ne componete voi forse?

MASS. Ne composi, e di assai cattivi per non esser più tentato di ricominciare.

S. M. Mi sembra che se fossi stata uomo, sarei divenuta poeta... o soldato. Le donne sono da compiangere! L'azione loro è interdetta e persino si proibisce loro di dare una forma alle loro fantasie.

MASS. Povere donne! *(a parte)* Ciò che mi stupisce. si è che ve n'hanno ancora. *(ad alta voce)* Volete che io prosiegua?

S. M. Purchè non vi stanchiate... Quanto a me io non mi stancherò mai di ascoltare. È sì bella questa musica!

MASS. *(leggendo)*

> Oh che rapido il tempo d' estate
>   Come i ghiacci vi fecer svanir
> Dalla valle persin l' orme nostre
>   Non si ponno più or rinvenir
>
> Come in breve la terra nostra
>   N' obbliava, su questi sentier
> Da' piè nostri così conosciuti
>   Che vagavan con tanto piacer.

S. M. Voi foste ben giovine allorchè perdeste la genitrice?

MASS. Aveva otto anni *(leggendo)*

> La vegetazione è come un mare di pianti...

S. M. E voi non conosceste giammai vostro padre?

MASS. Giammai. *(leggendo)*

> Ricoperto in ben pochi giorni
>   Avea affatto il rovo ed ancor
> La liana de' vaghi suoi rami
>   Si stendea a coprirne ogni fior.

S. M. Povero giovine! solo al mondo, di otto anni! Quanto coraggio vi fu di mestieri!

MASS. Nessuno, signora. Niuno ebbe la vita più lieta di me in grazia all'ente divinamente buono che mi ha accolto!

S. M. Non è egli vostro parente?

MASS. Cugino in decimo grado; ma i suoi beneficî talmente rannodarono la parentela, che chiamandolo zio, gli feci torto di un grado. Egli non aveva figli, e per così dire mi adottò.

S. M. Ah! comprendo, neppure io non ho figli! Io sarei felice di trovare a chi servire di madre.

MASS. Ma vostra figliastra?...

S. M. Fernanda?... Sì... Ma è un figlio che io vorrei. L'amore di un figlio deve esser più tenero. Povera Fernanda! Non posso essere in collera con lei: la sua freddezza per me, è la sua fedeltà fino alla tomba.

MASS. Io credeva che avesse perduta la madre ai suoi primi giorni.

S, M. Oh! niente affatto! Essa aveva tre anni, e presso noi donne, la sensibilità è sì precoce!

MASS. Madamigella Fernanda avrà fatto le sue in erba.

S. M. Non vi pare troppo espansiva?

MASS. No... oh! no!

S. M. Mio Dio! è una piccola selvaggia, che s'è educata affatto da sola. Forse ella sarà alquanto superba; ma come non lo dovrebbe essere nella sua posizione di ricca erede?

MASS. Permettete, signora, non è duopo essere ricco per essere superbo, e ciò é una virtù; ma madamigella Fernanda non è superba, ma bensì altiera.

S. M. Ve ne lagnereste?...

MASS. No, perchè ciò nulla m'importa; ma parlando

schiettamente, madamigella Fernanda spiega verso di me un lusso d'indifferenza assai inutile. Io resto al mio posto, e non ho la menoma voglia di umiliarmele. Ella prodiga la sua freddezza.

S. M. Forse ciò sarà in vostro favore; ella forse teme...

Mass. Che cosa?

S. M. Voi siete giovane, essa è bella...

Marr. Ed ella lesse dei Romanzi, dove il povero segretario s'incapriccia della figlia del barone? Ma ella può star tranquilla, io non corro alcun pericolo. Scorre fra noi un fiume di ghiaccio.

S. M. E questo fiume, sarebbe?

Mass. La sua dote!... di cui ella non mancherebbe a credermi innamorato. Le donzelle ricche... brr! Lo striscio del loro abito s'assomiglia allo spiegazzare de' viglietti di banco; ed io non leggo che una sola cosa nei loro bei occhi: « La legge punisce il contraffattore. »

S. M. Mi piace vedervi di tali idee; io vi aveva giudicato bene. Pur troppo bisogna dirlo! Non si trova più quella fermezza di sentimenti, come presso gli uomini elevati alla scuola dell'avversità.

Mass. Ma no, madama! è unicamente un maestro, che mi mancò in grazia al mio caro protettore.

S. M. Non arrossite di aver conosciuto la miseria, signor Massimiliano, non avanti a me, almeno,

Mass. Nè avanti a voi, nè ad altri. Ma in verità se l'ho conosciuta, si fù nell'età in cui non si può comprenderla, e non me ne ricordo perciò più. Della mia infanzia null' altro mi resta che una impressione disaggradevole, quella

del freddo; ed ancora, vedendo dei geloni alle mani di tutti i miei piccoli compagni, io sarei stato umiliato di non averne (*sorridendo*) ma ne aveva.

S. M. Sta bene ad un uomo il beffarsi delle sue vicissitudini, l'allegria è l'ornamento più virile del coraggio.

Mass. (*a parte*) Ella è di questo parere, la buona signora.

S. M. Se io avessi un figlio, io lo vorrei sorridente nella sua forza, come voi... ed io vi pregherei di essergli amico, o piuttosto il suo Mentore, perchè sarebbe ancora assai giovine.

Mass. (*a parte*) Ella si sarà maritata tardi.

S. M. Amatemi un poco, signor Massimiliano.

Mass. Madama, o sì...

## SCENA II.

*I medesimi,* Fernanda, *apre la porta e sta per ritirarsi.*

S. M. Entrate, mia cara, voi non ci disturbate. Il signor Massimiliano è sì compiacente di farmi lettura... Se i bei versi non vi spaventono, mettetevi al vostro telajo ed ascoltate.

Fern. Volentieri, madama. (*ella spiega il suo telajo a ricamo e si siede*).

Mass. (*a parte, facendo segno a madama Marechal*) Come mi guarda !... Sarebbe ciò a caso? Ohibò.

S. M. (*avvicinandosi a Fernanda*) Questo cuscino è assai bello; guardate di non perderlo, come faceste coll'ultimo.

Fern, (*lavorando*) Lo ritroverò senza dubbio.

S. M. Forse in un giorno; in cui nessuno ne avrà bisogno, non è vero?

Fern. Probabilmente.

S. M. Voi non mi leverete di capo, che voi lo diceste perduto per non mostrarlo a madama Mathéus.

Fern. E perchè non l'avrei io mostrato?

S. M. Perchè a quanto credo, aveva tre difetti.

Fern. Che leggevate voi?

S. M. Vorreste proseguire, signor Massimiliano?

Mass. (*a parte*) Ella ha un modo singolare di guardare le persone. (*leggendo*)

> Ero ignoto a quell'erba gentile
> Che schiacciavasi al mio calpestar
> Era il lago imbrattato di foglie
> Che poi l'onda spingeva al passar.

S. M. Che cercate voi dunque? Io non posso ascoltare, quando si fa chiasso intorno a me.

Fern. Non trovo il mio gomitolo celeste.

S. M. Voi perdete tutto.

Mass. (*alzandosi*) Mi permettete, madamigella?

Fern. (*freddamente*) Non vi disturbate, o signore, io l'ho già.

Mass. (*raccogliendo il gomitolo, a parte*) Non fa niente; ancor io l'ho. (*lo pone sul camino*) Baderla!

## SCENA III.

*I medesimi*, Marechal *con un manoscritto in mano.*

Mar. Oh! io vi cercava, signor Gerardo. — Buon giorno, Fernanda. (*ella protende il volto, senza abbandonare il lavoro: egli l'abbraccia*) Eccovi delle faccende, mio bell'amico.

Mass. Tanto meglio, signore. Io non mi lagnava della mia inoperosità.

Mar. D' ora in poi non riposerete più, siate tranquillo.

Fern. Cha havvi dunque?

Mar. Che cosa? Non hai tu osservato che da tre giorni io sono triste e preoccupato?

Fern. No.

Mar. Ciò mi stupisce! Credeva di esserlo. Io ho testè scritto un discorso, che sarà un colpo di cannone.

Fern. (*alzandosi e movendo verso suo padre*) Un discorso?

Mar. È mestieri.

Fern. Ah! padre, la favella è d'argento, ma il silenzio è di oro.

Mar. Vi sono delle circostanze, figlia mia, vi sono delle posizioni, in cui il silenzio è una ribellione per non dire una complicità... Non è vero, Aglaé?

S. M. Senza dubbio, vostro padre deve dei tributi al suo partito, alle sue alte amicizie, e, oso dirlo, alla sua alleanza con una Vertpiliére.

Fern. Siete voi, madama, che lo spingete?

S. M. Vi spiace vederlo sortire dalla sua oscurità?

Fern. Ohimè! La sua vita tranquilla non affliggeva la mia vanità... il suo nome, senza pompa, mi bastava, a me, che l'amo. (*al signor Marechal*) Qual'ambizione ti guida? Io già non vedrò il giorno in cui tu salirai quella maledetta tribuna.

Mar. Non è ambizione, figlia mia, è un dovere! Non tentar di dissuadermi; sarebbe invano. L' onore parla, egli deve essere ascoltato. (*Fernanda ripiglia il suo lavoro*) Mio caro Ge-

rardo, voi mi farete il piacere di ricopiare alla meglio i miei scarabocchi, perchè non me ne intendo più io stesso.

**Fern.** Ah! tu leggerai.

**Mass.** Io tosto mi accingo all'opra.

**Mar.** Leggetelo dapprima un poco, per vedere se lo decifrate. (*a Fernanda*) Sì, io leggerò; ciò è meno inquietante, non è vero, diffidentuccia? io leggerò il mio primo discorso; quanto al secondo, vedremo. (*Dandole un pizzicchetto sulla guancia*) noi calcoliamo dunque questo padre per un imbecille? (*Fernanda gli bacia la mano — Massimiliano si siede in un angolo e legge il manoscritto*)

**Dom.** (*annunciando.*) La signora baronessa Pfeffers.

## SCENA IV.

*I medesimi, la* Baronessa, *ella ha un ricamo rotolato nel suo manicotto.*

S. M. Oh! baronessa!...

**Bar.** Non è la vostra giornata, signora; ma non volli passare avanti la vostra porta senza picchiarvi; abbenchè io spero di vedervi meco domani a sera.

**Mar** Noi andremmo piuttosto sul capo!

**Bar.** Voi state bene, signor oratore?

**Mar.** Pronto alla pugna, madama.

**Bar.** Al trionfo. Io aveva pure un piccolo servigio a chiedervi, madama.

S. M. Temo che sia piccolo.

**Bar.** Noi due siamo le patrocinatrici dell'opera dei piccoli Chinesi: io ho distribuito tutti i miei

viglietti e me ne vengono chiesti ancora. Potreste cedermene una decina?

MAR. Vengono disputati meno i proprii, che i vostri, cara baronessa.

S. M. (*a parte*) Brutale (*ad alta voce*) Vado a vedere quanti me ne restano.

BAR. Voi v' incomodate, me li manderete.

S. M. No, preferisco darveli tosto, è meglio; forse me li prenderebbero.

MAR. (*a bassa voce*) Tu li hai ancora tutti.

S. M. (*c. s.*) Voi non dite altro che sgarbatezze. (*ella sorte*).

BAR. (*avvicinandosi al telajo di Fernanda*) Ah! voi pure appartenete alla società dei tabernacoli, signorina?

FERN. No, madama.

BAR. Come! ciò che voi fate, non è forse un cuscino pel tappeto dei fedeli?

FERN. Come volete.

BAR. L'orlo è regolare; vediamo (*ella dispiega il ricamo, che tiene nel manicotto*).

FERN. (*a parte*) Vedremo!

MAR. È lavoro vostro?... bello in vero!

FERN. È assai bello! Egli v' avrà costato molto tempo, non è vero?

BAR. Mio Dio, no.

S. M. (*ritornando*), Non ne ho che nove: eccoli.

MAR. (*mostrandole il ricamo della baronessa*) Guardate dunque, mia cara.

S. M. (*a Fernanda*) Ah! l' avete dunque ritrovato?

MAR. Che dite voi?

S. M. Ebbene, sì, è il cuscino, che Fernanda credeva perduto.

MAR. Voi sognate, mia cara.

S. M. Egli è ben riconoscibile... Ecco i tre difetti, non è vero, Fernanda?

Fern. Eppure è vero.

Bar. (*a parte*) Ahi!

Mass. (*a parte*) Bella!

Mar. (*a parte*) Diamine, che imbroglio è questo?

Bar. (*minacciando Fernanda col dito*) Ah! maliziosa, voi riconoscete il vostro lavoro e vi beffavate di me, chiedendomi se m'avesse costato molta fatica.

Fern. Io voleva farvi confessare, che le vostre buone opere non vi lasciano tempo di far merletti.

Mar. (*a parte*) Questa fanciulla all'uopo ha dello spirito.

S. M. Spiegatemi l'enigma, di grazia!

Bar. Qual'è quella donna in questo mondo, che fa i suoi ricami da sè sola e non si pettina che coi proprii capelli? Queste sono soperchierie sì generali ed ammissibili, che quando la nostra falsa treccia si stacca avanti i nostri amici, noi la ricongiungiamo ridendo (*essa volge il suo ricamo*) ed è ciò che io faccio.

Mar. (*a parte*) Gentile! adorabile! quanta grazia!

Bar. Ciò che mi stupisce in quest'avventura, non è già che il mio ricamo non sia lavoro mio, poichè io l'acquisto; si è che esso sia il vostro, signorina.

S. M. Infatti, sì, come ha potuto esso esservi stato venduto?

Mar. (*a Fernanda*) Io ebbi ognora sospetto sulla fedeltà della vostra cameriera.

Fern. Povera Giannetta! ella è incapace...

Mar. Non è la prima volta, che i vostri lavoretti si perdono; è probabile che essa ne faccia traffico,

Bar. E che nasconditrice è la povera vecchia, dalla quale noi li compriamo. Ecco una nuova frode della carità!

Mar. Il fatto è grave. Chiamate Giannetta, voglio interrogarla.

Fern. No, padre mio; più tardi vi spiegherò questo gran mistero.

S. M. Chiamate Giannetta.

Fern. (*assai rossa*) Ebbene, poichè lo volete, sono io, che dà queste bagattelle alla vecchia Hardouin.

Mass. (*a parte*) Oh! bella.

S. M. Non è mestieri che arrossiate in tal modo.

Bar. E perchè, o signora, la si costringerà a mostrare il suo bell'animo?

Fern. Queste cose sono ridicole, quando non sono secrete.

S. M. È una carità romantica.

Mar. Non avresti denaro bastante per far l'elemosina?

Fern. Non tutti i poveri accettano l'elemosina. Questa vecchia donna è superba, essa è abituatá a vivere del suo agio, la sua vista è debole, ed io vengo in soccorso de' suoi occhi, ecco tutto. Non v'ha nulla di romanzesco, e veramente io non comprendo perchè mi si tormenti per siffatta bagattella.

Mar. Suvvia, calmati, non c'è quel male.

Mass. (*a mezza voce*) Credo bene.

Mar. Vi piace?

Mass. Lo leggo perfettamente; m'accingo all'opra. (*sorte*)

Bar. È desso il vostro segretario? Egli è distinto. Addio, cara signora; io vi lascio assai mortificata della piccola contrarietà, di cui fui cagione per madamigella Fernanda. Vado a por-

tare a S. Tommaso d'Aquino la mia miccia di discordia e v'assicuro, madamigella, che io rivelerò la vostra parte di collaborazione.

Dom. (*annunziando*) Il Signor conte d'Autreville!

## SCENA V.

*La* Baronessa *appoggiata al camino, la Sig.* Marechal, Marechal, *il* Conte, Fernanda.

Mar. Buon giorno, signor conte.

Cont. (*senza vedere la baronessa*) Come stanno le signore? I loro volti ne rispondono. Mio cugino mi diede un appuntamento qui...

Mar. Condorier?

Cont. Ma vedo che nella mia fretta ho antecipato il tempo.

S. M. Voi siete troppo gentile, signor conte.

Bar. Addio, cara signora.

Cont. Oh! perdono, signora baronessa! io non vi aveva punto osservata.

Bar. Io credeva che non mi riconosceste più.

Cont. (*avvicinandosi al camino*) Credereste che dopo avervi veduta una volta?...

Bar. Lo credo tanto più, che a S. Tommaso d'Aquino voi non mi siete discostō che venti passi e non mi salutate.

Cont. Se avessi potuto supporre, che mi fareste l'onore di riconoscermi...

Bar. Oh! gli onori che io vi posso fare non vi toccano punto. Io sì feci quello d'invitarvi a venire da me, e voi non siete comparso. Vi faccio forse paura?

Con. Oh! no.

BAR. Ebbene, procurate di meritarvi il perdono.
DOM. (*annunciando*) Il signor marchese d'Auberive.

## SCENA VI.

*I medesimi, ed il* MARCHESE.

BAR. (*al marchese*) Per ora mi trattengo, avrei troppi rimproveri a farvi, marchese.
MARCH. E perchè mò, bella signora?
BAR. Vostro cugino ve lo dirà. — All'indomani, non è vero, cara signora? e voi, pure mia bella (*ella sorte*).
CONT. (*a parte*) Ella mi riconobbe.
MAR. Che grazia! che prontezza! Ella è ovunque in casa sua.
FERN. È vero, noi sembravamo in visita.
MARCH. Ciò che io sopratutto ammiro in essa è il tatto. Ella comprese che io voleva parlarvi di cose serie e si è alzata. Andate dunque a vedere, mia cara Fernanda, se è partita.
FERN. E non ritornate a dirnelo.
MARCH. Difatti, sarebbe inutile. (*Fernanda sorte*).

## SCENA VII.

*Signora* MARECHAL, MARECHAL, *il* MARCHESE, *il* CONTE.

S. M. V'incomodo?
MARCH. All'opposto, io conto su di voi onde ajutarmi a perorare la mia causa. Ma sediamoci. (*si siedono*) Madama, voi non divideste giammai la ripugnanza dell' amico Marechal a maritare Fernanda con un gentiluomo.

S. M. Io non ho i medesimi motivi di lui di aborrire un' alleanza aristocratica; quanto a me, io non sorto dalla mia sfera.

Mar. Dio mio, caro amico, la ripugnanza di cui parlate non era una vera ripugnanza, era piuttosto... come direi? una modestia forse esagerata.

March. Io l'avrei compresa fino ad un certo punto, otto giorni or sono; ma in oggi, non havvi gentiluomo che non tenga la vostra alleanza in onore; e la prova ne è, che vi chiedo la mano della mia pupilla per il signor conte d'Autreville qui presente, unico erede de' miei beni e del mio nome.

Mar. Sarebbe vero? Come, signor marchese, voi acconsentireste?...

S. M. (*a voce bassa verso suo marito*). Dignità, signore! (*ad alta voce*) Noi siamo assai commossi, signor marchese, pella domanda fattaci; ma anzitutto noi dobbiamo consultare il cuore della nostra cara Fernanda.

Mar. Ah! è vero.

March. Nulla di più equo, madama; ma non si potrebbe consultarlo subito? V'intravedreste un inconveniente se mio cugino stesso perorasse la sua causa presso Fernanda?

Mar. Nessuno, marchese, nessuno.

S. M. (*a bassa voce*) Voi fate a loro modo.

March. E voi, madama?

S. M. Trovo ciò assai irregolare.

March. Lo so; ma non potrebbe l'etichetta aver un po' di pietà per l'impazienza di questo giovine? (*A voce bassa al conte*) Parlate dunque!

Cont. (*freddamente*) Ve ne supplico, madama.

S. M. Poichè tutti lo vogliono...

Mar. Orsù, mandateci Fernanda, mia cara. (*a bassa voce*) E preparala un poco.

S. M. Ancora una volta, tutto ciò va rapidamente... Infine mi arrendo (*ella sorte*).

## SCENA VIII.

Marechal, *il* Marchese, *il* Conte.

Mar. Ora che mia moglie non c'è più, permettete che io vi dica schiettamente, mio caro marchese, che io sono felice e superbo della vostra alleanza!

Cont. Tocca a me solo, signore il congratularmene.

Mar. Io non pensava di dare che 800,000 franchi a mia figlia, io le do un millione tondo.

Con. Vi prego, signore, non parliamo di simili cose.

March. Anzi, parliamone! Mio cugino non ha che una decina di mille lire pel momento, ma ne ho settanta che gli lascerò... al più tardi possibile.

Mar. Diamine! Posso offrirgliene ancora cento al giorno de' miei funerali.

March. I miei piccoli... i vostri piccoli fanciulli, voglio dire... staranno bene.

Mar. Perchè ripigliare, mio caro Condorier? Dite i nostri figli! Non porteranno essi il vostro nome? Cospetto, marchese, eccoci parenti... per mezzo delle donne.

March. (*storditamente*) Noi l'eravamo già... mercè le nostre opinioni.

Mar. Ma che giuoco fanno quelle là basso. Scommetto che madama Marechal ci fa aspettare per dignità.

MARCH. Andate a prenderle, io vi raggiungerò.
MAR. Vado (*guardando il conte dalla porta*) Come è bello.

## SCENA IX.

*il* MARCHESE, *il* CONTE,

MAR. Quà, mio caro, voi andate all'altare come un cane che si frusta. Io non voglio la vostra infelicità! Se la futura vi spiace, bisogna dirlo.
CONT. Non già, che mi spiaccia, ma...
MARCH. Parlate! non abbiate timore. L'erede non mi fa paura. Uno avulso non deficit alter, per parlare la vostra lingua.
CONT. Mio cugino, in nome del cielo, non vi lasciate trasportare.
MARCH. Io non mi lascio trasportare, signore, io vi lascio libero. È cosa chiara che questo matrimonio non v'ispira entusiasmo.
CONT. Ma sì, mio cugino, che me n'ispira.
MARCH. Ah! Fernanda non vi pare troppo ben fatta! Fatene dunque altrettanto.
CONT. Ma se ho la disgrazia di dispiacerle malgrado la mia buona volontà?...
MARCH. Ne sarò afflitto per voi; ma chiamerò un Valtravers. Siete prevenuto.
CONT Che situazione, mio Dio (*Fernanda comparisce alla porta di sinistra*).
MARCH. (*a bassa voce*) Eccola! vi lascio.
CONT. (*c. s.*) Non so come cominciare.
MARCH. (*c. s.*) È ben difficile! Madamigella, io ho il consenso de' vostri genitori, ma io lascio a voi il vostro. (*a Fernanda*) Voi credevate di

trovare qui la vostra matrigna, fanciulla mia, ma ella ci ha abbandonati, come pure vostro padre, e loro vado a chiederne il motivo (*parte*).

## SCENA X.

*Il* Conte, Fernanda.

Cont. (*a parte*) La testa è bella; ma che differenza dalla divina Pfeffers! E se ella mi rifiuta, io sono rovinato! (*ad alta voce*) Madamigella, vi fu detto con che scopo...?

Fern. Sì, mio signore.

Cont. Io ho il consenso de' vostri genitori, ma lascio a voi il vostro. Questo credo è un sentimento, che voi non vorrete disapprovare.

Fern. Esso è delicato e prudente, poichè io non sono di quelle che si maritano senza consultarle. Noi non ci conosciamo nè l'uno nè l'altro, signore, per fare conoscenza volete voi che noi parliamo con tutta franchezza?

Cont. Volentieri, madamigella; la franchezza è la mia principale qualità.

Fern. Tanto meglio! Io la stimo oltre tutto. Ebbene, perchè volete voi sposarmi?

Cont. Ma, perchè non potei mivarvi, senza...

Fern. Perdono, voi già obbliate il nostro trattato. Noi ci siamo veduti tre volte, noi scambiammo tre parole, e non sono sì vana da credere che ciò abbia bastato per farvi girare il capo.

Cont. Voi non vi rendete giustizia, madamigella.

Fern. Quanto stentano gli uomini ad essere sinceri! Dirò pure, che se voi m' isposaste per amore, io crederei nella mia lealtà di rifiutare;

perchè vi sarebbe fra noi un'ineguaglianza di sentimenti che sarebbe la vostra rovina, per quanta delicatezza possedesse il vostro animo.

CONT. Allora... se precisamente non esiste in me quello che in dialetto volgare si chiama amore, credetemi che posseggo almeno i sentimenti, che lo sposo dee alla sposa.

FERN. Finalmente! Ma questi sentimenti non sono sì violenti per spingere un gentiluomo ad un matrimonio disuguale. Voi avete dunque un motivo particolare. Non dubito che esso sia affatto lodevole, e se non m' inganno, si è unicamente per non lasciar l'ombra di una retrospettiva nella stima che voglio fare di mio marito. Voi esitate a rispondere?

CONT. No, madamigella. Io vi sposo per deferenza ai desiderî di mio cugino; deferenza, che mi è ben dolce, siate certa.

FERN. Avrei indovinato; dal momento in cui non si oppone a questo passo, egli lo vuole!

CONT. Egli nutre per voi un' affezione...

FERN. Egli è solo al mondo ; io sono la sua pupilla e il suo cuore si congiunge a questo legame per quanto debole esso sia. Andate, signor conte, ad annunziargli che sarà fatto come egli desidera.

CONT. Quanta riconoscenza, signorina!

FERN. Voi non me ne siete debitore; io accetto un nome onorevole; e vi prometto di portarlo degnamente.

CONT. E dal lato mio, io vi assicuro che malgrado... che voi avete ragione, io vado a rallegrare mio cugino con questa felice novella (*sorte*).

FERN. (*dopo breve silenzio*) Tanto lui, quanto un altro infine! Sortire di questa casa ecco l'importanza. — Povero padre!

## SCENA XI.

FERNANDA, MASSIMILIANO.

MASS. (*tenendo un manoscritto in mano*) Scusate, madamigella, io credeva di trovar qui il vostro signor padre.

FERN. (*andando a sedersi al suo telajo*) Egli è, a quanto credo, nella sala grande; ma dubito che gli possiate parlare, egli è affaccendato.

MASS. (*a parte*) In fede mia! tanto peggio, lascerò la parola in bianco. — Figlia singolare! (*egli pone il manoscritto sul camino, vi prende il gomitolo di lana, e andando da Fernanda*). Ecco il vostro gomitolo turchino, madamigella! — Che v' ho io fatto? perchè mi trattate sì duramente. Finchè potei prendervi per una foggia di salone, io mi credeva assai al di là de' vostri disprezzi e non me ne curava punto; ma quella che offre i suoi occhi alla vecchia Hardouin non isprezza la povertà di nessuno, ed io vi domando lealmente in che io abbia demeritato la vostra stima.

FERN. (*senza levar gli occhi dal suo lavoro*) Mi spiace che i miei modi vi offendano; sono gli stessi con voi, che coi vostri predecessori e ciò non ha nociuto alla loro carriera.

MASS. Ed è questo tutto quello che mi rispondete?

FERN. Null'altro.

MASS. In verità, madamigella, voi mi trattate come l' infimo uomo.

FERN. (*alzandosi*) Addio, signore.

MASS. (*ponendosi fra lei e l'uscio*) No, madamigella, no! Voi non mi abbandonerete così. Io leggo un immenso disprezzo nei vostri occhi. Io esigo sull'istante da voi una spiegazione.

FERN. (*con alterigia*) Voi ben sapete che io non posso darvela.

MASS. Vi giuro, che non so, nè comprendo nulla se non chè sono offeso nel mio onore. Rispondetemi, ve ne supplico! Chi m' ha calunniato? di che sono io accusato?

FERN. Di nulla, signore; tronchiamo, ve ne prego.

MASS. Suvvia, madamigella, voi siete buona, voi fate l'elemosina col vostro cuore; abbiate pietà della mia angoscia. Si tratta di quanto ho di più caro.

FERN Che aspettate voi da questa commedia? Sperate voi farmi dire ciò che arrossisco di sapere? Lasciatemi andare.

MASS. Ma voi non proferite parola, che non sia un colpo di coltello! Vi scongiuro ginocchioni!...

FERN. Serbate ciò per...

MASS. Per chi?

FERN. Per la vostra carriera (*sorte*).

MASS. Ah! comprendo!... (*Fernanda si ferma sulla porta*) Vi furono qui dei miserabili... e voi mi giudicate dietro quello che dicono! La mia giustificazione non sarà lunga; e piuttosto voi che me abbasserete gli occhi avanti il vostro sospetto. Andate, vi compiango... vi compiango più di quello che voi mi oltraggiate, povera donzella, voi che avete perduto la santa ignoranza del male

## SCENA XII.

*I medesimi*, Marechal, *il* Marchese.

Mar. Ebbene, signor Gerardo, ecco come voi lavorate?

Mass. Io pregava madamigella d'incaricarsi presso di voi d'una comunicazione che m' importa alquanto, la mia dimissione.

Mar. Come! la vostra dimissione? Ma io non l'accetto. Voi mi lasciate appunto nel momento in cui ho bisogno di voi!

March. Ciò non va, mio caro

Mass. Mi spiegai male, signore. Io non sono uomo da riconoscere la vostra bontà, mettendovi in imbarazzo. Voleva soltanto pregarvi di cercarmi un successore. Io rimarrò finchè l'avrete trovato.

Mar. Ciò è assai contrariante! io mi era abituato a voi. Io detesto nuovi volti.

March. Che ghiribizzo vi passò al capo?

Mar. Vi si offre forse un miglior posto?

Mass. No, signore; se io abbandono il vostro servizio, si è per ritornare al mio. Io sono abituato a guadagnare solo del mio lavoro, e mi sento incapace di qualunque altra soggezione.

Mar. Il vostro lavoro!... cospetto! voi mi diceste che prima di venire da me facevate lavori di libreria a trenta franchi il foglio in testo piccolo.

Mass. Appunto, signore.

Mar. E voi volete ricominciare questo mestiere di muordifame?

Fern. (*a parte*) Io gl' involai il suo pane!

MAR. Ma ciò è cosa assurda!

MASS. Vi ricordate la favola del lupo e del cane?

MAR. Siete voi forse trattato qui come un cane? Vi mancano forse riguardi?

MASS. All'opposto, signore; ma per un capriccio, che non posso signoreggiare, tutte le cure che si prendono per farmi dimenticare l'inferiorità della mia posizione, non servono che a richiamarmele. È cosa ingiusta e ridicola, lo sò. Ma io non accuso che me, quindi soffro e me ne vado *(Fernanda sorte alla sinistra)*.

MARCH. *(a parte)*. Vi ha qualche cosa di mezzo.

MAR. Voi siete un orgoglioso, che volete che io vi dica! Io non posso trattenervi per forza.

MARCH. *(a bassa voce a Marechal)* Lasciate che io gli parli.

MAR. Parlategli. *(sorte alla destra)*.

## SCENA XIII.

*Il* MARCHESE, MASSIMILIANO.

MARCH. Oh! là, mio caro, cosa accadde?

MASS. Voi avreste dovuto prevenirmi, signor marchese, che io entrava qui per essere il paziente di madama Marechal.

MARCH. Ah! è questo il basto che vi punge? Voi avete dato nell'occhio alla buona signora? Tranquillizzatevi; ella non vi costringerà a lasciarle il vostro mantello. È dessa una persona romanzesca, ma platonica. Il suo eroe non è forzato di partecipare al romanzo; ella ne porta tutto il dispendio. Ella si persuade di essere amata, ella si dà dei combattimenti terribili,

e infine dei conti ella trionfa del suo pericolo immaginario esigliando il seduttore in un buon impiego. Voi vedete che potete restare.

Mass. Signor marchese, questa è una circostanza attenuante per madama Marechal, ma non per l' infelice che esplora le ridicolaggini di questa signora. Se io incontrassi uno de' miei predecessori, io non lo saluterei nemmeno, dopo questa spiegazione.

March. Voi siete superbo.

Mass. Me ne biasimate?

March. No, certo.

Mass. Acconsentendo a rimanere ancora qualche giorno in questa posizione intollerabile, io crederei di restituire tutto a voi, signor marchese, ed al signor Marechal, non mi domandate più oltre.

March. Non ho nulla a replicare.

Mass. Io ritorno alla biblioteca, che non abbandonerò sino all' arrivo del mio successore. (*sorte*)

March. Questo piccolo bastardo meriterebbe d' essere gentiluomo. (*c. s.*)

*Fine dell' atto secondo.*

# ATTO TERZO.

---

La biblioteca di Marechal. — Una sola porta al fondo. — A sinistra del pubblico un piccolo scrittojo rivolto ai personaggi. — Nel mezzo, un po' a diritta, una poltrona e un candelabro.

## SCENA PRIMA.

MARECHAL, *solo, in piedi nel mezzo, dietro la poltrona, come alla tribuna; vicino a lui un bicchiere d'acqua; egli beve.*

«E, signori, siatene pur convinti, l'unica base solida nell'ordine politico, come nell'ordine morale, è la fede! Non sono i diritti dell'uomo, ma quelli di Dio, che si devono insegnare al popolo; perchè le verità pericolose non sono verità. L'istituzione divina dell'autorità è la prima e l'ultima parola dell'istruzione primaria!» *(scendendo in scena col manoscritto in mano)* Là. Io posseggo imperturbabilmente la mia prima parte. Ci vuol molta fatica; ho la memoria ostinata come mille diavoli. La memoria è una facoltà subalterna. — Decisamente, io reciterò. Il mio discorso è magnifico. Vorrei sapere chi lo ha fatto per ordinargli il resto. Non so se sulla camera produrrà il medesimo effetto che sopra di me; ma esso mi sembra divino; esso mi conferma nelle mie

convinzioni e mi rapisce. Oh! che bella cosa è l'eloquenza! Io nacqui per essere oratore; io ho la voce ed il gesto, prerogative che non si acquistano; il resto (*guardando il manoscritto*) si acquista. — Questo piccolo animale di Gerardo non termina di far colezione. Io vorrei avere la continuazione del mio discorso... Non ho molto tempo per impararlo a memoria da oggi all'indomani. Non mangiate più alla mia tavola, se ciò vi umilia, mio buon amico; ma non involatemi un'ora dopo ogni cibo; il mio tempo è prezioso. Il suo grande amore d'indipendenza è di digerire fumando, ecco tutto. Non v' ha più società senza il zigarro, le maniere cattive generano cattivi costumi; e guardetevi da vicino, signori, voi riconoscerete che il cammino delle rivoluzioni è coperto dall'avanzo delle convenienze. — Non è vero, che improvviso io ora?

## SCENA II.

MARECHAL, MASSIMILIANO.

MAR. Ebbene, giovinotto, si fa colazione meglio al ristorante che in casa mia?

MASS. Non ho che poche pagine a copiare ancora, signore; in un'ora avrò finito.

MAR. Datemi ciò che è fatto, onde io possa studiare.

MASS. (*prendendo dei fogli dal cassettino dello scrittojo*) Ecco, signore. Mi permisi di ristabilire qualche parola necessaria alla costruzione grammaticale, che era rimasta evidentemente sulla punta della vostra penna.

Mar. Io scarabocchio sì rapidamente.

Mass. Qualche parola era illeggibile; io le ho disposte secondo il senso della frase p. e. prolegomeni, sintetico, logomachia.

Mar. Vedo con piacere che i segreti della lingua vi sono famigliari.

Mass. Questi non sono secreti per nessuno.

Mar. Per nessuno! — Voi siete un uomo di merito, mio caro Gerardo; fra noi che vi pare del mio discorso, parlate schiettamente.

Mass. Esso mi turba assai, signore; esso m' irrita.

Mar. V'irrita?

Mass. Come tutti i ragionamenti ai quali nulla si può rispondere, e contro i quali protesta il sentimento intimo.

Mar. Voi confessate, che non v'ha nulla a rispondere? Ciò mi basta.

Mass. La seconda parte sopratutto è di una gran forza.

Mar. Ah! si.

Mass. Confesso che ho bisogno di raccogliere le mie idee, per difenderle da un attacco sì vivo.

Mar. Voi mi fate piacere. Credo che produrrò una gran sensazione. Finirò di impararlo a memoria, poichè un discorso letto è sempre freddo. Voi mi porterete la fine in camera; e se volete noi faremo una ripetizione generale, ove voi simulerete delle interruzioni per abituare la mia memoria al tumulto delle assemblee.

Mass. Ai vostri ordini. — (*Marechal sorte*)

## SCENA III.

MASSIMILIANO *solo*.

È vero che sono turbato ed irritato. Turbato, è ben cosa semplice; io sento barcolare sotto di me il ponte delle mie idee... Ma irritato! contro chi? Contro la verità! Sarebbe una bestialità! Eppure la è così! La mia ragione prende un cammino ove mi rifiuto a seguirla. Mi sembra che essa passi al nemico. — L'inimico! Nutro io forse dell' odio contro qualcuno? No; neppure per quella donzella. — Che singolare prodotto della civilizzazione, quella fronte pura, quelli occhi limpidi, e quell'anima appassita! Dire che io era in procinto di prenderla per un angelo colla sua vecchia Hardouin! Ah! signorina, voi accarezzate la povertà, che s'inginocchia e lamenta; quella che si tiene silenziosa e diritta, voi l'insultate! I vostri poveri sono i vostri balocchi di carità! Decisamente, io la detesto.

## SCENA IV.

MASSIMILIANO, *Signora* MARECHAL *con un libro in mano*.

MASS. (*a parte*) L'altro dunque!

S. M. Leggo Jocelyn (*Massimiliano s' inchina, si siede allo scrittojo e si mette a scrivere. — Madama Marechal ripone il libro nella biblioteca. — Silenzio*).

S. M. Io non vi ho veduto da jeri, signor Massi-

miliano. Mio marito mi disse che voi ci abbandonate.

Mass. Senza dubbio.

S. M. Tanto meglio! Io temeva che mia figliastra vi avesse offeso in qualche maniera.

Mass. No, madama.

S. M. Allora voi non ci abbandonate in collera? Voi non dimenticherete affatto, che questa casa per qualche giorno fu la vostra! Il segretario ci lascia, ma l'amico ritornerà?

Mass. Certo, madama.

S. M. Aveva bisogno di questa promessa; poichè voi m'avevate ispirato una vera amicizia, signor Massimiliano,

Mass. Voi siete troppo buona, madama.

S. M. Questa non è una dichiarazione di etichetta, credetelo. Spero che un giorno mi metterete alla prova.

Mass. Giammai!

S. M. Perchè giammai? La vostra superbia rifiuta forse di dover qualche cosa ad un' affezione pressochè materna?

Mass. O madama, lasciamo questa maternità impossibile.

S. M. (*abbassando gli occhi*) Non potrei io essere vostra sorella maggiore?

Mass. No, madama, nè sorella, nè madre.

S. M. (*con voce debole*) Che dunque?

Mass. Nulla (*silenzio*)

S. M. Avete ragione; tutto ci separa. Io era pazza chiedendovi di ritornare; non mi guardate più. Ora capisco la vostra partenza. Voi siete un galantuomo, ve ne ringrazio.

Mass. (*a parte*) Non occorre.

## SCENA V.

*I medesimi*, Fernanda.

Mass. (*a parte*) Ancora! (*si mette di nuovo a scrivere*).

Fern. (*alla signora Marechal*) Vengo a cercare un libro.

S. M. Che libro?

Fern. Non so. Non ho nulla da fare e vorrei leggere. Consigliatemi, signor Massimiliano... qualche cosa che mi potesse interessare (*Massimiliano si alza e va alla biblioteca*).

Fern. (*a parte*) Speravo trovarlo solo (*Massimiliano le da un libro chinandosi e ritorna al suo scrittojo*).

Fern. (*aprendo il libro*) Il dizionario della nobiltà. Sarebbe un epigramma? Non lo merito. Non ho più questioni nobili che voi. (*Dando il libro a madama Marechal*) Prendete, madama.

S. M. Se ho delle pretensioni, mia cara, esse sono fondate.

Fern. Non ne dubito. — Datemi qualcos' altro, signor Massimiliano... ciò che voi dareste a vostra sorella.

Mass. (*a parte alzandosi*) Anch' essa!... troppi congiunti.

S. M. (*a parte*) Quante grazie gli fa ella!

Un Dom. Il sig. conte di Autreville, chiede se le signore sono visibili.

Mass. (*a parte*) Sarò tranquillo (*si siede allo scrittojo*).

Fern. Volete andare a riceverlo, madama?

S. M. Egli vuol vederci tutte due.

FERN. Sono di poca voglia, mi scuserete.

S. M. (*a parte*) Si direbbe che vuol restare sola con Massimiliano. (*al domestico*) Fate entrare il signor conte. (*il domestico sorte*).

## SCENA VI.

*I medesimi, il* CONTE.

CONT. Scusatemi, signore, se mi presento sì di buon ora. Questa lettera del sig. d'Auberive vi spiegherà l'irregolarità della mia condotta.

MASS. (*a parte*) Questo giovin conte ha l'aspetto franco... come un brincolo.

S. M. (*leggendo la lettera*) Vostro cugino mi prega di guidarvi nella compera del canestro.

CONT. Egli s'occupa da solo della pubblicazione della dinunzia di matrimonio.

FERN. Già?

CONT. Egli non vuol lasciarvi tempo di riflettere, madamigella.

FERN Non è bene per voi, signore.

CONT. Egli rende giustizia al mio poco merito

MASS. (*a parte*) Ella sposa questa pecora?.., Non c'è male.

S. M. Il signor d'Auberive fa i matrimonj, come Bonaparte faceva la guerra. Vado a mettermi uno sciallo e un cappello, e sono con voi. (*a parte*) Non mi spiace che Massimiliano sa questa nuova. (*sorte*)

## SCENA VII.

MASSIMILIANO, FERNANDA, *il* CONTE.

MASS. (*a parte*) Dovrò io assistere ai loro idilli come un gonzo?

CONT. Permettetemi, madamigella, di approfittare di questi pochi istanti... (*Massimiliano tossisce*) Noi non siamo soli!

FERN. Il segretario di mio padre, Gerardo.

CONT. Sarei incantato di fare secolui conoscenza; vogliate dunque presentarmelo.

FERN. (*a Massimiliano*) Signor Massimiliano, vi presento il signor conte d'Autreville mio fidanzato.

CONT. (*a parte*) Son io, che essa presenta?

MASS. Signore...

CONT. Sono lieto, signore (*a parte*) Egli mi spiace. (*dopo breve silenzio a Fernanda*) Mi fu detto che il signor Marechal non riceve. Sarebbe egli indisposto?

FERN. Egli si è chiuso per lavorare, non è vero signor Massimiliano?

MASS. (*al suo scrittojo*), Sì, signorina (*silenzio*).

CONT. Io passai domenica scorsa una mattina deliziosa. Ho ascoltato a S. Maddalena una messa in musica eseguita dai cantanti de' vostri primi teatri. Suonava l'organo un eccellente virtuoso.

FERN. Vi piace la musica?

CONT. Oh! certo, osservai anche con piacere, che la chiesa era scaldata.

FERN. Sì, la nostra pietà ama i suoi comodi.

CONT. Ed a ragione le si devono! La chiesa era piena... a Parigi! È uno spettacolo consolante il vedere questa recrudescenza della divozione pubblica.

Fern. Che ne dite, signor Massimiliano?

Mass. Mi fa assai piacere, che il signore sia consolato. Quanto a me, io non aveva bisogno di consolazione; io sono filosofo.

Cont. Volete dire con ciò, che non siete cristiano?

Mass. Sì, lo sono, signore. A tal segno che pratico il perdono delle offese.

Fern. Il perdono o lo sdegno?

Mass. Tutti e due.

Fern. Senza far differenza fra il pentimento e l'ostinazione?

Mass. Non vi bado tanto.

Fern. Voi siete ingiusto, o signore.

Mass. Sarà, madamigella; voi ne sapete più di me.

Fern. (*alzandosi turbata*) Mia matrigna tarda assai; vado a chiamarla (*ella sorte*).

## SCENA VIII.

*Il* Conte, Massimiliano.

Cont. (*a parte*) Si direbbe che regna un puntiglio fra di loro. (*ad alta voce*) Siete già molto tempo in questa casa?

Mass. No signore, e non vi resterò.

Cont. Mi spiace, poichè vi entrerò io.

Mass. Ne sono contento.

Cont. Spero che non sono io, che ve ne scaccia.

Mass. Come, sareste voi?

Cont. Oh! già sapete; ciò si dice allorchè sorte qualcuno quando si entra.

Mass. Scusate, signore, io ho terminato un lavoro, che attende il signor Marechal, e che or ora gli porto (*saluta e sorte*).

## SCENA IX.

CONTE *solo.*

Hum! Forse che il mio matrimonio interromperebbe un piccolo romanzo? Io sono più diffidente di quello che sembro! Questo signore che non ha bisogno di essere consolato, che pratica il perdono delle ingiurie, che lascia il suo posto nel momento in cui Fernanda si sposa... Ella sortì rossa come una ciliegia. Hum! tutto questo non mi piace! Ne parlerò al marchese. (*Un domestico introduce la baronessa*)

## SCENA X.

*Il* CONTE, *la* BARONESSA.

CONT. (*a parte*) Cielo! la baronessa!
BAR. Voi solo, signor conte! Perchè fui introdotta qui?
CONT. Le signore verranno subito.
BAR. Meno male! quanto al sig. Marechal, egli è invisibile.
CONT. Mi fu detto, che egli lavora.
BAR. Che cosa, buon Dio?
CONT. Il suo discorso.
BAR. Lo credeva finito. È appunto per ciò, che io vengo. Spero che madama Marechal mi aiuterà a forzare la consegna che invola il suo sposo agli sguardi dei mortali.
CONT. Non ne dubito.

**Bar.** Neppur io. (*a parte*) Egli è d' un candore... inestimabile. (*ad alta voce e sedendosi*) Ecco tre volte in pochi giorni che il cielo vi mette sul mio sentiero; non rassomiglia ciò ad una volontà di farci stringer conoscenza?

**Cont.** (*in piedi*) Si direbbe.

**Bar.** Forse risulterà dal nostro incontro qualche felicità pella nostra causa? Ne ho quasi un presentimento; e voi?

**Cont.** Sarebbe per me cosa assai gloriosa, madama.

**Bar.** Voi portate sulla fronte il segno degli eletti.

**Cont.** Voi siete troppo buona.

**Bar.** Il cielo impiega volentieri le mani pure. Il celibato è una gran virtù, voi lo sapete.

**Cont.** Ahime! sono per sposarmi.

**Bar.** Voi?

**Cont.** Sì, signora; io sposo madamigella Fernanda.

**Bar.** Si può anche salutare essendo maritati. I miei auguri, signor conte; la vostra futura è bella e giustifica la violenza della vostra passione.

**Cont.** La violenza?

**Bar.** Diamine! non v' ha che una passione violenta, che possa scusare...

**Cont.** Ma la parte politica di Marechal non è una nobiltà? Non credo di derogare facendo alleanza col nostro campione.

**Bar.** (*a parte*) Ah! il signor d'Auberive! Va ben saperlo (*ad alta voce*) Dunque voi stringete un matrimonio di convenienza?

**Cont.** Sì, madama, mio cugino lo desidera assai.

**Bar.** Benissimo. D' altronde io non so di che m'ingerisca, e voi mi troverete assai indiscreta. Attribuite ciò ad una simpatia inconsiderata; ma, quando vi vidi, mi sembrò che venisse

un amico (*protendendogli la mano*) mi son io ingannata?

ONT. Oh! madama (*egli porta la mano alle labbra*)

AR. (*ritirando la mano con un sorriso*) Nò... Io non vi chiesi una galanteria d'etichetta... Questa piccola mano femminile è degna di essere stretta virilmente, un giorno voi le renderete questa giustizia. — Voi osservate il mio braccialetto?

ONT. Il vostro...? Sì...

AR. (*cavandoselo e dandoglielo*) È lavorato assai stranamente...

ONT. Assai stranamente.

AR. Sopratutto il medaglione. Esso contiene dei capelli di mio marito.

ONT. Come! questi capelli bianchi?

AR. Oh! la mia vita fu austera, signor conte. Nell'età di diecisette anni io sposai un vecchio per adempiere all'ultimo volere della mia benefattrice.

ONT. Della vostra benefattrice?

AR. Orfana da' primi miei giorni, senza fortuna io fui accolta da una parente lontana, la vedova Pfeffers, creatura angelica che mi educò come sua figlia. Allorchè ella sentì avvicinarsi il suo fine, chiamò a sè il suo figlio, barone Pfeffers allora sessagenario, e prendendo le nostre mani nelle sue ci disse: La mia morte vi rapirà l'unica vostra amica; promettetemi di unire le vostre due solitudini, e io morrò tranquilla. O figlio mio! io confido la sua infanzia alla vostra assennatezza e la vostra assennatezza alla sua infanzia. Non è un marito che ti dono, soggiunse ella volgendosi a me, è un padre!

Cont. (*assai commosso*) E di fatto, egli fu un padre per voi.

Bar. Il padre il più rispettabile. Ma non so perchè mi abbandono a queste rimembranze... Restituitemi il braccialetto.

Cont. (*a parte*) Ella è un angelo.

Bar. Mio Dio! come si è malaccorti con una sola mano! Venite in mio soccorso, signor conte! (*Ella tende il suo braccio nudo al conte. — Il conte prova a fermare il braccialetto*) Voi non siete più destro di me. Vediamo se riesciremo con tre mani (*Ella aiuta il conte. I loro occhi s' incontrano; il conte smarrito si volge. — A parte*) Povero giovine! vengano ora a raccontargli qualche cosa sul mio conto, saranno ben ricevuti! (*ad alta voce*) Condurrete la futura vostra questa sera da me?

Cont. La mia futura?

Bar. Lo voglio. Non fui mai felice; ma amo la felicità degli altri. Deve essere bella la conclusione d' un amor puro in un' anima giovine... Madamigella Fernanda vi deve adorare.

Cont. Se essa ama qualcuno...

Bar. Non siete voi? chi dunque?

Cont. (*rinvenendo*) Nessuno. Voleva dire che ella mi sposa per maritarsi.

Bar. (*a parte*) V' ha qualcuno... Saprò chi. (*ad alta voce*) e quando vi sposerete?

Cont. (*mestamente*) La prima pubblicazione avrà luogo domani, ed ora vado a comprare il canestro.

Bar. (*a parte*) Furono troncati dei matrimoni più avanzati. (*ad alta voce*) Non mi resta altro che a congratularmi con voi.

## SCENA XI.

*I medesimi, signora* Marechal *in gran toeletta.*

S. M. Scusate, baronessa! Appena fui avvertita della vostra presenza.

Bar. Sono in buonissima compagnia, come vedete, signora, ma voi volete sortire, io non voglio trattenervi.

S. M. Oh! ve ne prego, non ho fretta.

Bar. Devo confessarvi che la mia visita non è indirizzata a voi. Devo fare una piccola comunicazione al signor Marechal. Abbiate solamente la bontà di aprirmi il santuario ove si ritira.

S. M. Come! tutte le porte non cadettero avanti a voi?

Bar. Il domestico mi ha annunciata la sua consegna ed io non ho insistito.

## SCENA XII.

*I medesimi,* Massimiliano.

S. M. Che fa dunque mio marito, signor Gerardo, perchè tiene egli la porta chiusa?

Bar. (*a parte*) Il segretario! se fosse egli?

Mass. Credo, madama, che impari il suo discorso a memoria.

Bar. Egli intende dunque recitarlo?

Mass. Sì, madama.

Bar. (*alla signora Marechal*) Allora non ho più nulla a dirgli, e mi basterà di socchiudere la

sua porta. A proposito voi non dimenticas la vostra promessa per questa sera?

S. M. Queste cose non si dimenticano.

Bar. Se il signor Gerardo nulla ha di meglio fare, io sarò lieta di riceverlo così?

Mass. Me, madama?

Cont. (*a parte*) Ella ha proprio bisogno d' invitar codesto signoruccio.

Bar. Nella vostra età, si ama vedere da vicino gli uomini illustri. Ve n' ha qualcuno nel mio salone.

Mass. Vi sono assai grato, madama.

Bar. Voi verrete, non è vero? (*a mad. Marechal*) vogliate insegnarmi la strada, madama.

S. M. Sorto dunque per la prima (*sorte*).

Bar. (*a voce bassa, al conte, mostrandogli Massimiliano*) È assai bravo, questo giovinotto!

Cont. Non l' ho rimarcato.

Bar. (*a parte*) È lui (*sortono*).

## SCENA XIII.

Massimiliano *solo*.

Oh! no, io non passerò la mia serata presso la baronessa. La passerò col mio vecchio Giboyer (*prende il suo cappello sullo scrittoio*). Ho bisogno di solazzarmi il cuore. Le due scuse di questa patrizia m' hanno offeso più che il suo insulto. Ella credette di fare le cose alla grande, e che una mezza riparazione fosse bastante per un povero diavolo come me? Andiamo da Giboyer.

## SCENA XIV.

MASSIMILIANO, FERNANDA.

FERN. Ho da parlarvi, signore.

MASS. (*sulla porta*) A me, madamigella?

FERN. Non ve lo aspettavate? Non comprendereste voi da quanto faccio e dico da questa mattina il mio profondo rincrescimento di quanto accadde ieri?

MASS. Vi spiace?... è troppo onore per me.

FERN. Ciò non basta, lo so. Vi sono delle offese che esigono una riparazione completa sì da una donna, che da un uomo. Io vi calunniai nel mio pensiero, e ve ne chiedo perdono. Ciò vi basta?

MASS. (*scendendo in scena*) Vi ringrazio.

FERN. Ebbene, ringraziatemi restando presso mio padre.

MASS. Ciò è impossibile, madamigella.

FERN. Voi dunque non volete che io mi tenga per iscusata?

MASS. Ah! lo siete dall' imo del mio cuore.

FERN. Allora non mi lasciate il rimorso di avervi rapita la vostra posizione.

MASS. Non v' inquietate per me, madamigella. Io non sono imbarazzato per vivere. Voi mi avete reso un gran servizio aprendomi gli occhi sui pericoli che qui correva il mio onore. Le apparenze sono contro di me, io ben me ne rendo conto, e l' esempio de' miei predecessori mi accusa. Se io restassi, il mondo mi condannerebbe come essi, e ciò sarebbe giustizia.

FERN. Giustizia?

MASS. In fede mia, sì. Io non varrei molto più di essi se mi rassegnassi ad essere disprezzato come essi, a torto o a ragione.

FERN. Ma la testimonianza della vostra coscienza?

MASS. (*sorridendo*) La conosco. Essa è intrigante e mi cercherebbe brighe, sotto pretesto che non si ha il diritto di sfidare l' opinione che per dovere.

FERN. Voi avete ragione; voi siete un galantuomo.

MASS. Eh! madamigella, l' onestà è l' ortografia.

FERN. (*abbassando gli occhi*) Voi me lo diceste già... due volte.

MASS. Oh! madamigella, io non voleva far allusione... io non capiva... scusatemi!...

FERN. (*dopo breve silenzio*) Non mi si dee giudicare come un'altra, signore. La mia infanzia non fu covata da una madre; ella s' è ingrandita sola col sentimento dell' abbandono e l' istinto selvaggio. All' epoca in cui il fanciullo comincia ad appoggiarsi sul padre, una straniera sopravenne fra il mio e me; io compresi che il mio protettore si abbandonava, ed io lo sentiva minacciato... a che? io nulla sapeva; ma la mia gelosa tenerezza divenne una chiaroveggenza... Voi avevate ragione di compiangermi, signore; io vissi in una sofferenza maggiore alla mia età, una sofferenza d' uomo e non da donzella. Vi furono nel mio capo dei combattimenti, che hanno per così dire cangiato il sesso del mio spirito. In luogo delle delicatezze femminili, si sviluppò in me un sentimento di onore virile; questo solo mi rende merito e io vi dò una grande prova della mia stima spiegandovi i miei diritti strani alla vostra.

MASS. Dite al mio rispetto, madamigella.

FERN. Le nostre strade si sono incontrate per un istante, e si separeranno probabilmente per sempre; ma mi ricorderò di questo incontro, ed io spero che voi non lo dimenticherete.

MASS. No, certamente, e i miei umili voti vi seguiranno nello splendore della vostra novella esistenza. Vi possa questa arrecare quanto ve ne ripromettete.

FERN. (*con un triste sorriso*) Io non fui guastata e non sono troppo esigente.

MASS. Il vostro sogno però mi sembra assai aristocratico.

FERN. Mi credete voi invaghita di un titolo?

MASS. Diamine! ciò non può essere della persona, che... Scusatemi, madamigella, io mi dimentico... io abuso della sorte, che m' inoltrò siffattamente nella vostra confidenza.

FERN. (*con isforzo*) Come, non capite voi, dopo tale confidenza, che la casa paterna m' è divenuta intollerabile, e che accetto la prima mano, che mi si offre per estrarmene?

MASS. Che? è solamente per questo? Il buon Dio mi mise sul vostro sentiero; non disperate, madamigella; le cose non sono sì gravi, come voi le supponete. Io so positivamente a mezzo del marchese d'Auberive, che i torti di vostra matrigna non sono che fanciullaggini romanzesche.

FERN. Piacesse a Dio! ma...

MASS. Ma che? che avete voi sorpreso? delle lettere, dei consentimenti? sarà possibile; ma vi assicuro che ciò è tutto.

Fern. E che potrebbe ella di più?

Mass. (*la guarda con istupore e dopo breve silenzio chinandosi a voce assai bassa*) È vero.

Fern. Voi ben vedete, che ho più motivo di voi a partire. E sono riconoscente al signor d'Outreville, che mi prende. — Sento che ritornano; ripigliamo ognuno la nostra strada. Addio, signore. (*Essa sorte*)

## SCENA XV.

Massimiliano *solo.*

O castità! (*rimane un momento immobile, rivolto alla porta per la quale uscì Fernanda, poi va al suo scrittoio, si siede, tempera la sua penna, e la immerge nell' inchiostro*) Io sono bestiale! il mio lavoro è finito. (*alzandosi*) Il sig. Marechal non ha più bisogno di me sino a questa sera; io sono libero (*prende il suo cappello*) Che farò io della mia giornata? È singolare come io m'annoio! Oh! andrò a passeggiare sui bastioni. (*si siede*) Dio! quanta noia!

## SCENA XVI.

Massimiliano, Giboyer.

Gib. Buon giorno, giovinotto.

Mass. Sei tu, il mio vecchio amico? Come vieni a proposito! Cosa fai tu oggi? Io sono di vacanza, andiamo a Viroflay.

Gib. Li quindici Gennaio!

Mass. Per bacco, è vero.
Gib. Tu germogli troppo presto. Calma queste ebollizioni di primavera e ascoltami attentamente. — Massimiliano, noi siamo ricchi.
Mass. *(con gioja)* Ricchi?
Gib. Ho fatto un' eredità da un parente, che io punto non conosceva.
Mass. Un' eredità?
Gib. Dodici mila lire di rendita.
Mass. *(mesto)* Ed è questo tutto?
Gib. Come tutto? Sei tu amico di milioni?
Mass. No, ma tu credevi esserlo.
Gib. È vero, lo credeva... Mille franchi al mese mi parevano assai mitologici.
Mass. Ciò non è ricchezza, mio buon amico.
Gib. Ma in ogni modo indipendenza. Tu non sei più fatto per servire chicchessia. Dà la tua dimissione al signor Marechal.
Mass. L' ho data.
Gib. Oh!
Mass. Non attesi mica i tuoi milioni, per annoiarmi di essere presso gli altri.
Gib. Tutto per il meglio! Tu girerai dunque il mondo.
Mass. Abbandonare Parigi?
Gib. E chi vi ti trattiene?
Mass. Ma... tu
Gib. Tu ti figurerai che io sia sempre a Lione. Non è per mio divertimento, che io mi separo da te. Quando si vuole che il vino di Bordeaux invecchi presto, lo si spedisce sul mare. È una spesa di denaro, ma un'economia di tempo. In un anno, Massimiliano, sarai di ritorno dalle Indie.

Mass. Tu vuoi spedirmi nelle Indie?
Gib. Non affatto; in America.
Mass. A che fare?
Gib. Oh! bella! per istudiarvi la democrazia.
Mass. Grazie... non ci penso; è troppo lungi.
Gib. È più lontano di Viroflay; ma tu adoravi i viaggi.
Mass. Sembra che non mi piacciano più.
Gib. Che ti piace dunque?
Mass. Mi piace... Ma perchè non vai tu stesso in America, per guarirti una volta dalle tue chimere?
Gib. Le mie chimere?... Non sono piuttosto le tue? Che novità! Che c' è quì sotto!
Mass. (*impaziente*) Nulla. Che vuoi che vi sia?
Gib. (*prendendolo pel braccio*) Guardami dunque in faccia.
Mass. (*svincolandosi vivamente*) Oh! lasciami! non si è forse padroni di pensare altro fuorchè quello che insegni tu? (*risale la scena*)
Gib. Eh! si potrebbe sapere ciò che pensi tu?
Mass. Io penso che l' unica base solida nell' ordine politico e morale, sia la fede!
Gib. Tu sei dunque legittimista?
Mass. Per ciò, non si è legittimisti.
Gib. Non giuochiamo con parole. Io non conosco che un modo d' introdurre la fede nel patrimonio della politica ed è quello di professare che ogni potere viene da Dio, e per conseguenza non dee render conto che a Dio. È un' opinione considerevole, non nego; ma quando la si professa, a qualunque partito si appartenga, si è legittimista.
Mass. Ebbene, mettiamo che io lo sia.

Gib. Lo sei tu?

Mass. E perchè no?

Gib. La mia vita svanirebbe per la seconda volta. (*movendo verso Massimiliano*) Chi mi t' involò, crudel fanciullo? Per ove mi fuggi tu? Chi ti pervertì? V' è una donna di mezzo! Solo le donne fanno di quelle conversioni! Tu non sei legittimista, tu sei amoroso!

Mass. Io!

Gib. Vi è quì qualche sirene, che si divertì a catechizzarti.

Mass. (*passando a sinistra*) Madama Marechal, una sirene! Il mio solo catechismo è un discorso di suo marito, che ho meditato copiandolo.

Gib. Il discorso di Marechal! Un ammasso di sofismi e di vecchie declamazioni?

Mass. Cosa sai tu?

Gib. Per bacco! l' ho composto io!

Mass. Tu!

Gib. (*esitando*) Ebbene, sì, io! Per conseguenza tu vedi quale n' è la misura.

Mass. Ah! tu eserciti quel mestiere? Ciò fu avanti la tua eredità senza dubbio?

Gib. Sprezzami, fa quello che vuoi, non m' importa; ma rendimi la destrezza dal tuo spirito, che è il fondamento del mio edifizio, la mia riabilitazione a' miei propri occhi, la mia risurrezione! Io ho disonorato nella mia persona un soldato della verità, non sono più degno di servirla; ma gli promisi un rimpiazzo, e credetti che lo sarai tu. Non fuggire, mio caro fanciullo.

Mass. La tua verità non è più la mia. Quella che io riconosco e voglio servire, è la verità, che

ti ha dettata il tuo discorso. Ciò che mi stupisce, è che essa non ti abbia disingannato delle tue utopie.

Gib. Oh! la peggiore delle utopie è quella che vuole far indietreggiare il progresso all'umanità.

Mass. Quando essa ha fallato il sentiero!

Gib. I fiumi non s'ingannano, e sommergono i pazzi che vogliono fermarli.

Mass. Che frasi!

Gib. Sono fatti!... Domanda alla Ristorazione.

Mass. In somma, voi non avete a porre nulla in luogo di ciò che avete distrutto.

Gib. Non abbiamo nulla? E dove vedesti tu nella storia che una società abbia rimpiazzata un'altra, senza recare al mondo un dogma superiore? — L'antichità non ammetteva l'eguaglianza nè avanti la legge umana, nè la divina; il medio evo l'ha proclamata al cielo, l'89 l'ha proclamata sulla terra.

Mass. (*passando a destra*) Hai ragione — Sei ora contento?

Gib. (*seguendolo*) Non fuggire la discussione, fanciullo mio. Ho tanto bisogno di persuaderti. Non è un'opinione che io difendo, è la mia vita!

Mass. La tua vita! — Vediamo, havvi forse una società possibile senza gerarchia?

Gib. No, certamente.

Mass. Allora che dici tu dell'eguaglianza?

Gib. L'eguaglianza non è un livello.

Mass. Che cosa dunque?

Gib. Questa gran parola non può avere che un senso, tanto quì, che lassù: a ciascuno le sue secondo opere! È questo, ti domando io, un principio incompatibile con una gerarchia?

MASS. È inapplicabile.

GIB. Esso è applicato... almeno in parte, e già si può giudicare della sua solidità. L'amministrazione, la magistratura, l'armata, per non parlare del clero, non sono vere gerarchie del merito? Ebbene sbucciarono esse dopo sessant' anni? Le nostre rivoluzioni hanno pensato a porvi la mano? Esse sono talmente solide, che hanno sostenuto tutto il resto. Ed è questo problema sciolto a metà, che si osa proclamare insolubile? In luogo di terminare l'edifizio nelle sue parti provvisorie, lo si dichiara affetto e convinto di caducità, e si preferisce confidarsi a delle rovine? E quelli che fanno ciò, si chiamano nemici delle utopie? Io ho scritto un libro che ti farò leggere.

MASS. No.

GIB. No?

MASS. A che? Se non mi convinco, è tempo perduto.

GIB. Ma se ti deve convincere?

MASS. Chi ti dice, che voglio essere convinto?

GIB. V'ha qui altra donna che madama Marechal!

MASS. Tu sei pazzo! non v'ha che una erede.

GIB. Ah! Tutto si dilucida!

MASS. (*sdegnato*) Se io fossi tentato di amarla; io mi sprezzerei, perchè nulla voglio vendere del mio, nè il mio cuore, nè la mia penna.

GIB. Nè la tua penna?... Ingrato! quando si è per te solo!

MASS. Per me? Con qual diritto mi rendi tu servigi disonorati? Chi ti disse, che io non preferiva la miseria? È questo, che tu chiami eredità? Tu puoi custodirla, io non la toccherò certo!

(*Giboyer cade su d'una seggiola col capo fra le mani*) Scusa, mio vecchio amico, tu non sapesti ciò che facevi.

GIB. So, che era devoto a te, che bisognava salvare la tua infanzia dalle prove a cui era soccombuta la mia ed io lambiccai il fango sul tuo sentiero; ma non toccava a te il rimproverarmelo. Va! la mia penna non è la prima cosa che io vendo per te... io aveva già venduto la mia libertà!

MASS. La tua libertà?

GIB. Per due anni io fui imprigionato ad un giornale con tanto all'anno per pagare la tua pensione al collegio... Ma che importa! io sono un briccone, e tu non vuoi nulla da me. Ah! Dio mi colpisce troppo crudamente! Però io non sono un malfattore. V' hanno dei tristi destini. Sono doveri troppo gravi quelli che mi hanno perduto. Io cominciai per mio padre... ho finito...

MASS. (*piegando il ginocchio*) Per tuo figlio! (*Giboyer lo stringe fortemente fra le braccia*)

*Fine dell' atto terzo.*

# ATTO QUARTO

---

Una sala in casa della baronessa. Due porte aperte in fondo riferibili ad una seconda sala ove si vedono alcune persone attempate giuocare alle carte e cianciare, una porta laterale pure aperta, riferibile ad un'anticamera dalla quale si sorte. Una tavola da tè in fondo; a diritta un canapè obliquo; a sinistra una seggiola e una sedia; un canapè al muro, una seggiola presso la tavola a sinistra in fondo.

## SCENA PRIMA.

Baronessa, Fernanda, *sortendo dalla sala grande.*

Bar. Voi vedete, madamigella, io non mentiva dicendo che la mia sala non è allegra.

Fern. È assai interessante, madama; voi avete una riunione di celebrità di ogni regime.

Bar. Riunione... dite unione! Ma queste celebrità non compongono un mazzo di prima freschezza. Perciò sono risoluta a ravvivarlo coll' introduzione di alcune donzelle di proposito, e questa sera stessa ne attendo due o tre tanto coraggiose che voi.

Fern. Coraggio facile, madama.

Un Dom. (*annunciando*) Il signor visconte di Vrillière. (*il visconte saluta la baronessa, che gli dà la mano*)

Bar. Vostra madre sta meglio?

Visc. Affatto ristabilita, grazie al cielo.

Bar. Tranquillizzate dunque subito questa buona signora de Vieuxtour. Ogni istante ella mi chiedeva notizie.

Visc. Donna eccellente! (*saluta ed entra nella sala di fondo*)

Bar. Questo quadragenario è il baby del nostro cenacolo... Il bisogno di qualche giovinotto si fa sentire; ma è cosa assai delicata: io non voglio l'ombra della zerbineria in casa mia. Io temo di esserne ridotta a dei signorotti senza conseguenza, come per esempio il segretario di vostro padre.

Fern. La vostra mano non fu felice pel vostro tentativo. Il signor Gerardo è niente meno che un signorotto inconseguente; egli è anzi un uomo di alto merito, a quanto si dice almeno.

Bar. Io non contendo; intendeva inconseguente colle donne. Una donna di certo mondo non può prestare attenzione ad un uomo di nulla, non è vero?

Fern. Voi mi calcolate assai plebea, madama, per credere che un uomo d'onore non è un uomo da nulla.

Bar. (*a parte*) È ciò abbastanza chiaro. (*ad alta voce*) Per un uomo da nulla io comprendo un uomo senza nascita. Inoltre il signor Gerardo è vezzoso; egli ha un distintivo naturale ben raro, persino presso di noi. Se egli entrasse in una sala in uno con un gentiluomo, sentendoli annunciare tutti e due ad esso certamente si applicherebbe il gran nome. Egli non è fatto evidentemente per essere segretario.

FERN. Egli non lo è più.

BAR. Oh! da quando?

FERN. Da jeri.

DOM. *(annunciando)* Il signor cavaliere di Germoise. *(il cavaliere saluta la baronessa che gli porge la mano)*

BAR. Voi siete degli ultimi.

CAV. Sono felice della vostra rimarca, madama.

BAR. Il signor d'Auberive cominciava ad impazientarsi.

CAV. Egli non attende volentieri. Vado a sottopormigli... *(saluta ed entra nella sala)*

BAR. E perchè non è più segretario?

FERN. Pel motivo, che voi dicevate; egli non è fatto per esserlo.

BAR. *(a parte)* Ella abbassa gli occhi. *(ad alta voce)* Non so perchè m'interesso per lui. Ha egli un altro posto?

FERN. No, madama, per quanto sappia io; e voi sareste assai buona, se v' interessa, di impiegarvi in suo favore. Voi siete onnipossente.

BAR. È ben detto; ma io sarei infelice se non riuscissi ad esservi grata.

FERN. Oh! ve ne sarò assai riconoscente, madama.

DOM. *(annunciando)* Il signor Couturier de la Haute-Sarthe.

BAR. Scusatemi! ecco un gran personaggio al quale devo dire due parole... *(riconducendo Fernanda)* E poi se io vi confisco a mio vantaggio, io mi disgusterei col signor d' Outreville.

FERN. Credereste?

BAR. *(arrivata al fondo)* M' interesserò per questo povero giovine.

FERN. Grazie (*si stringono la mano. Fernanda rientra nella sala*)

BAR. (*a parte*) E una! — Ora battiamo curto alla gloria del signor Marechal.

## SCENA II.

COUTURIER, *la* BARONESSA.

BAR. (*a Couturier*) Come sta vossignoria?

COUT. E voi, baronessa?

BAR. Un po' sbalordita.

COUT. Perchè? (*si siedono a sinistra sopra una seggiola ed una sedia*)

BAR. Per una cosa stranissima, meravigliosa, sorprendente... Veder madama Sevigné. Ve la racconterò in poche parole.

COUT. Favorite.

BAR. Questo dopo pranzo ebbi la visita di quel povero signor d'Aigremont.

COUT. Perchè povero? È egli forse ammalato?

BAR. Ancora peggio! sentite! il ragionamento venne naturalmente sulla politica, sul nostro piano di campagna, su Marechal, sul discorso.

COUT. Ebbene?

BAR. Non gli spiace che non ne lo si abbia incaricato lui stesso!

COUT. Lui? un protestante? Egli è pazzo.

BAR. Lo è, me lo sono immaginato subito. È cosa inquietante tanto più, che egli ragiona la sua follia.

COUT. Come?

BAR. Egli dice che le dissidenze religiose e politi-

che devono ammutolire avanti il nemico comune, che tutte le chiese devono darsi la mano per combattere la rivoluzione, che un protestante perorando la nostra causa avrebbe più peso, che sarebbe un gran esempio, che... Non ne so più! che stravaganze!

COUT. Permettete! tutto ciò non è tanto stravagante, madama; al contrario è d'un'intensità, d'una portata di vista che mi stupisce nel signor d'Aigremont.

BAR. (*vivacemente*) È vero?

COUT. Quest'idea non è sua, gliel'avranno suggerita. Mi stupisco che uno spirito sì elevato come il vostro non ne sia stato colpito come me!

BAR. Io sono donna e mi umilio al vostro parere.

COUT. Il nostro discorso pronunciato da un protestante, sarebbe già un primo trionfo!

BAR. Oh! mio Dio!

COUT Perchè questa esclamazione?

BAR. Spero, che non lo ritirerete al mio povero Marechal?

COUT. No, certo; ma sarà scambiato più di un discorso all'uopo.

BAR. (*vivamente*) Date gli altri, a chi vorrete; è il primo che fa furore.

COUT È vero.

BAR. Non è vero?...

COUT. Talmente vero, che ogni altra considerazione impallidisce innanzi a questa.

BAR. Che intendete?...

COUT. Cara baronessa, in nome della nostra causa vi supplico di abbandonare il vostro protetto.

BAR. Ahimè! Voi mi assalite ove sono inerme. Io non posso rifiutare nulla al nome che voi in-

vocate. Ma havvi realmente un interesse tanto trascendente per deciderci ad affliggere quest'eccellente uomo? È cosa assai dura, amico mio.

Cout. (*alzandosi*) Che peccato, non aver pensato prima al signor d'Aigremont! ma come supporre che egli accetterebbe? Adesso siamo impegnati con Marechal.

Bar. (*alzandosi*) È nostra creatura e con questo titolo egli ha qualche diritto su di noi.

Cout. (*gentilmente*) Perdonate, l' opposto sarebbe più verosimile.

Bar. Dunque ho fatto un' altro sproposito!... Povero Marechal! — Io so bene ciò che gli si potrebbe dire; gli si potrebbe far capire, che non è una questione di persone; che voi stesso al suo posto non esitereste a tacere avanti l' interesse generale.

Cout. E sarebbe bella che là dove non esiterei io, esitasse il signor Marechal.

Bar. Non importa; io non posso dirvi quanto penosa mi riesca questa specie d' esecuzione; ma alla fine la mia amicizia per Marechal deve cedere ai vostri argomenti.

Cout. Ciò attendevo dal vostro patriotismo.

Bar. Tutti i membri del comitato non saranno disinteressati come me, ve n' avverto. Troverete della resistenza presso il signor d'Auberive.

Cout. Sì, egli è assai affezionato a Marechal.

Bar. Tanto più che fa sposare madamigella Fernanda con un suo cugino, che vedrete qui.

Cout. È vero! Questo figlio dei prodi acconsente a mischiare la sua razza con noi?

Bar. Egli congettura forse che la persona piccola ha del sangue azzurro nelle vene... ma ciò

non c'importa. Voi capite che importanza egli da a colorare la disalleanza con una quasi - nobiltà di posizione.

COUT. Vi ringrazio dell'informazione. Per tal modo raccoglierò tutte le altre adesioni, esse formeranno la sua.

BAR. *(guardando a sinistra)* Madama Marechal! mio Dio! quanto è doloroso!

COUT. Preparatela lentamente; io farò il mio dovere, come lo feci sempre senza esitazione e senza debolezza.

BAR. Anima antica! *(il sig. Couturier sorte da una delle porte al fondo. Madama Marechal entra per l'altra.)*

## SCENA III.

BARONESSA, *Madama* MARECHAL.

BAR. *(a parte)* E due!... alla terza! *(ad alta voce)* Voi non pensate a ritirarvi, spero?

S. M. Perdonatemi, sono stanca. Il piacere di venire da voi mi decise a sortire questa sera. Non so cosa ne sia del signor Marechal.

BAR. Egli ha cercato un po' di solitudine nella biblioteca; rispettiamo le sue meditazioni. Io ho un'informazione confidenziale a chiedervi. *(conducendola al canapè)* Voi mi accorderete bene cinque minuti della vostra stanchezza, mia cara amica *(si siedono)*.

S. M. Voi me la farete dimenticare, cara baronessa.

BAR. Perchè abbandona Gerardo vostro marito?

S. M. È un giovinotto assai superbo al quale la dipendenza è insopportabile.

**Bar.** Sì, è questo il motivo officiale; ma io vi chiedo il vero motivo. Ho bisogno di saper regolarmi sul conto di questo giovine prima di interessarmi per lui.

S. M. Proteggiamolo, cara baronessa, egli ne è degno! È il cuore più delicato, e il più leale, il più sicuro che si possa immaginare.

**Bar.** Voi mi consolate. Non so.... ma io temeva che egli fosse un intrigante. Preferisco credere alla sincerità del suo amore.

S. M. (*abbassando gli occhi*) Il suo amore! Per chi?

**Bar.** Ma... per Fernanda.

S. M. (*vivamente*) Per Fernanda! Povero giovine! Egli è ben lontano dal pensarvi.

**Bar.** Sarebbe vero? Ne siete voi ben sicura?

S. M. (*inquieta*) Ma chi vi fa credere?...

**Bar.** Oh! mio Dio, nulla; non ne parliamo più; mi sarò ingannata.

S. M. Una donna del vostro tatto non s'inganna senza forti apparenze. Che credevate voi rimarcare?

**Bar.** Che vi direi? Io m'era immaginato che il matrimonio di Fernanda non fosse estraneo alla partenza del giovine. Vi diceva egli d'abbandonarvi avanti la domanda d'Outreville?

S. M. (*sopraffatta*) Nò... e lo stesso giorno egli diede la sua dimissione ... Ma no, egli non udì parlare del matrimonio, che quest'oggi.

**Bar.** Vedete dunque! E a meno di supporre, che Fernanda non glielo abbia detto jeri ciocchè è impossibile...

S M. (*assai commossa*) Perchè impossibile?

**Bar.** Diamine! bisognerebbe ammettere, che questo giovine non le è indifferente, ciocchè non vo-

glio credere. Non è già questo l'imbarazzo; ella me lo raccomandò con un calore alquanto sorprendente.

S. M. Sarebbe vero?

BAR. È una testolina risoluta.

S. M. La conosco! E questo Gerardo... L'avrebbe giuocato a tal punto.

BAR. Non andiamo troppo in là...

S. M. Mille dettagli ora mi sovvengono; l'aria offesa di questo signore, l'attitudine supplichevole di Fernanda... Ella procurava di essere sola con lui ... (*volgendosi verso la sala*) Eh, guardateli che parlano tutti due! Hanno essi forse dimenticato che non sono soli?... Questo sciocco d'Outreville non s'accorge di nulla!

BAR. Non lo giurerei .. Egli li osserva inquietamente, come se fossero in procinto di involarlo. — Hum! tutto ciò potrebbe finir male; il matrimonio non è ancora compiuto, badate bene.

S. M. Voi mi costernate!

BAR. Voi non avete tempo da perdere. Io non posso credere alla duplicità di Fernanda; ella è trascinata a sua insaputa; richiamatela a sè stessa, facendole misurare bruscamente l'abisso che la separa da questo giovine.

S. M. Si, ma il mezzo.

BAR. Rimettete pubblicamente il buon ometto al suo posto.

S. M. In che occasione?

BAR. L'occasione? Ma si può trovarla anche questa sera... Noi la cercheremo. Un'amore umiliato non dura a lungo.

S. M. Voi avete ragione; vi ringrazio, cara baro-

nessa! Fernanda sarà salva... (*a parte*) ed io sarò vendicata! (*ad alta voce scorgendo Massimiliano che sorte dalla sala*) Ecco questo furbacchiotto; rientriamo... Io non saprei signoreggiarmi.

Bar. Sì, non assumiamo il carattere di cospiratrici. (*sortono di fondo a sinistra, mentre Massimiliano entra dal fondo a destra.*)

## SCENA IV.

Massimiliano *solo.*

Io non voleva venire... e perchè son dunque venuto? Oh! quanto è bella! Che anima adorabile! Io mi sento invaso da un' amore insensato, e ormai non posso più cedere! — Ebbene, perchè lottare contro me stesso? Abbandoniamoci piuttosto alle gioie dell' abisso! Il dado è gettato! Io l' amo! l'amo! l' amo! Ah! che buona risoluzione! che bella cosa l'essere al mondo! Ogni cosa comincia ad allettarmi...

Dom. (*annunciando*) Il signore de Boyergi!

Mass. (*sulla porta della sala*) Il successore di Deodato!

## SCENA V.

Giboyer, Massimiliano.

Mass. Tu!

Gib. (*a parte, con un gesto di collera*) Vattene!

Mass. Sei tu, che ti chiami Boyergi?

GIB. (*duramente*) Come sei tu qui?

MASS. Tu vuoi dunque continuare quest' orribile mestiere? Povero padre!

GIB. Anzitutto tu m' hai promesso di dimenticare che io sono tuo padre!

MASS. Ti promisi di non dirlo, ma di obliarlo!... Ti promisi forse di essere un ingrato?

GIB. Ah! .. Non te ne chiedo che una prova di riconoscenza, quella cioè di lasciarmi terminare il mio lavoro. Non ho bisogno del tuo rispetto.

MASS. Ma io ho bisogno di rispettarti! Qual empia lotta vuoi tu stabilire fra la mia tenerezza ed il mio onore! Quale dei due, brami tu, che rapisca l' altro?

GIB. (*seduto sul sofà*) Io non potrei pertanto lasciarti logorare dalla miseria!

MASS. Credi tu, che io accetterei ancora i tuoi benefici, sapendo quanto ti costano? Non mi ponesti tu in istato di guadagnare il pane per te e per me? Abbiamo noi tanto bisogno? Noi conosciamo la povertà; riprendiamone allegramente il sentiero. Non sarebbe delizioso vivere ambidue del nostro lavoro in una mansarda?

GIB. Sì, sarebbe delizioso per me.

MASS. E per me dunque! So ora chi sei. Io sono superbo di te; io lessi il tuo libro!

GIB. T' ha esso convinto?

MASS. Certamente! (*ponendogli la mano sulla fronte*) E non voglio più che tu avvilisca il grande spirito che vi è là. — Mio vecchio amico, come devi tu soffrire nel vilipendere le tue belle idee in questo giornale. Lascialo, te ne supplico! (*sorridendo*) Te lo impongo! Non ho io forse pure qualche diritto sopra di te?

Tu lambisti abbastanza il fango sul mio sentiero; asciugati la bocca per abbracciarmi. *(lo abbraccia)*

GIB. Bravo figlio!

MASS. M' obbedirai tu?

GIB. Lo devo, non sei tu il mio padrone?

MASS. Tutto mi riesce oggidì. Viva il buon Iddio!

GIB. Tutto! che dunque ancora?

MASS. Nulla.

GIB. Hai dei secreti pel tuo vecchio amico?

MASS. Noi scriveremo la tua dimissione ritornando da te, e io la porterò domani di buon'ora, onde i signori membri del comitato abbiano un palmo di naso al loro svegliarsi. Che gioia di soffiar loro i capponi. Tu non sai ciò che si sente qui. È una vera cospirazione contro le nostre idee.

GIB. È cosa ben chiara. La gran civetteria del salone, con ramificazioni nei tinelli, e nei gabinetti.

MASS. Tu scherzi; ma non fidarvi! Quel partito si chiama legione.

GIB. Legione di colonnelli senza reggimento, stato maggiore senza truppa. Essi tengono per loro armata i curiosi che li mirano a caracollare; essi passano riviste di spettatori; ma il giorno d' una leva seria, essi tratterebbero l' allarme nel deserto.

MASS. Su questo conto, essi non sono assai formidabili.

GIB. Lo sono assai per i governi, che essi sostengono. Quei predi non sanno che rovesciare le vetture che conducono, e come le rovesciano bene! *(due servitori portano il tè)*

Mass. (*guardando verso la sala*) Silenzio!... Vengono!... il marchese d'Auberive! Con chi è egli?

Gib. Coll'eminente Couturier de la Haute-Sarthe... Un liberale pentito.

Mass. Essi sembrano adorarsi.

Gib. Credo bene! Tutti fratelli ed amici!... Ma guarda, io m'era divertito a lanciare nel mio articolo di questa mane alcuni motti contro lo stesso Couturier; il marchese ha cancellato il passaggio dicendomi la parola semplice e profonda: »Non ancora«.

Mass. Ebbene, il marchese non ti cancellerà più nulla.

## SCENA VI.

*I medesimi, il* Marchese, *sig.* Couturier, *poi successivamente la* Baronessa *e* Fernanda, *il cavaliere di* Germoise, *una dama, signora* Marechal, *il visconte di* Vrilliere *e madama de la* Vieuxtour.

March. (*al signor Couturier sul proscenio, a sinistra*) Poichè il comitato è unanime pel signor d'Aigremont, io mi chino avanti la sua decisione per quanto dolorosa mi sia.

Cout. Esso non l'ha presa che per un interesse maggiore, che voi stesso riconoscete.

March. Non dico di no, mio caro; ma vorrei che un'altro s'incaricasse di recare questa novella al povero Marechal.

Cout. Noi crediamo che fareste meglio voi; ma se vi spiace, me n'incaricherò io.

March. Vi ringrazio. (*si siede a sinistra — il sig. Couturier si perde fra gruppi*)

CAV. (*a una dama*) Questo piccolo Gerardo è veramente migliore del conte di Outreville; ma è ben certo che madamigella Fernanda abbia una preferenza pel segretario? La baronessa ne ha un timore che s' assomiglia ad una certezza. (*conduce la dama ad una seggiola*)

S. M. (*seduta sul sofà, al conte che le porge del tè*) Bollente, vi prego; mi piace bollente.

VIEUX. (*dietro il sofà al visconte di Vrilliere*) Povera donna! le piace tutto ciò che abbrucia le dita.

VISC. In fede mia! quest' ambizioni borghesi meritano bene di essere alquanto riscaldate.

VIEUX. Infine, la baronessa può ingannarsi.

VISC. Hum! il giovine è vezzoso.

VIEUX. Non tanto quanto un titolo di contessa. (*durante questo dialogo, ella è risalita nel mezzo della scena, o volgendosi a tutti gli astanti*) il padre Vernier era ammirabile questa mane — Ci eravate voi, signor de Vrilliere?

VISC. Non ho potuto entrare.

GIB. (*a parte*) Si rifiutava l' ingresso.

VIEUX. Voi avete perduto. Egli ebbe sulla carità dei pensieri sì commoventi, sì nuovi!

GIB. (*a parte*) Diss' egli che non si dee farla?

S. M. Io fui assai offesa della toeletta di madama Dervieux. La rimarcaste voi?

BAR. No.

S, M. Figuratevi, che ella indossava un abito di raso con ornamenti di velluto scarlatto tutto attorno, il corpetto eguale guarnito di armellino, un cappello di tull bianco coperto di piccole piume scarlatte. Si va alla chiesa per raccogliersi e non per mostrarsi, non è vero?

**March.** (*nell' altro capo della scena*) Ed io sento con piacere, madama, che voi eravate raccolta.

**S. M.** Senza dubbio, io indossava una veste bigia.

**Vieux.** Che vi stava divinamente.

**Bar.** (*movendo verso Giboyer dietro il sofà*) E voi non prendete il tè, signore?

**Gib.** Mille grazie, madama, lo temo.

**Bar.** (*all' orecchio di madama Marechal, mostrandogli dall' altro lato Massimiliano, che ciarla in piedi con Fernanda che è seduta*) È il momento (*risale al fondo*).

**S. M.** Signor Gerardo!... prendete la mia tazza.

**Cout.** (*precipitandosi per prenderla ad un cenno della Baronessa*) Signora... (*Massimiliano che si è avanzato sull' interpellazione di madama Marechal si ferma vedendo il movimento del Conte*)

**S. M.** Grazie, signor conte... quel giovinotto è là.

**Fern.** (*a parte*) È troppo (*ella si alza e va vivamente alla tavola di fondo. Gerardo fa un passo addietro*)

**Gib.** (*a parte*) Lo si tratta per servo!

**S. M.** (*porgendo ognora la sua tazza*) Signor Gerardo?

**Fern.** (*dalla tavola*) Signor Gerardo! mi permettete di servirvi?

**Mass.** Signorina, ho già rifiutato.

**Fern.** (*andando da lui con una tazza di tè*) Voi non rifiuterete dalla mia mano (*Massimiliano si china e prende la tazza. — Stupore generale. Gran silenzio*)

**Gib.** (*a parte*) Ecco il suo secreto! (*a madama Marechal*) Questa tazza vi è di grand' imbarazzo! In mancanza del nipote, permettete, madama, che lo zio sia vostro servitore (*prende la tazza*

*dalle mani di madama Marechal stupefatta e la riporta sulla tavola*)

BAR. (*a madama Marechal*) Povera amica! chi poteva prevedere?...

S. M. E suo padre che non è là (*rientrano nella sala; gl' invitati la seguono successivamente*).

## SCENA XII.

*Il* MARCHESE, *il* CONTE.

CONT. Ebbene, mio cugino, che ne dite?

MARCH. Io dico, che Fernanda ha riparato delicatamente un' impertinenza di sua matrigna, ecco tutto.

CONT. Tutto? Ma ella ama questo giovinotto, signore, ella lo ama!

MARCH. Voi siete pazzo!

CONT. Sarà; ma io vi dichiaro, che rinuncio a questo matrimonio.

MARCH Voi rinunciate?...

CONT. Borghese e compromessa, ciò è troppo!

MARCH. Assai compromessa è vero, se voi troncate; poichè questa rottura darebbe un grave significato a un incidente insignificante per sè stesso.

CONT. Mi spiace assai; ma...

MARCH Considerate, signore, che Fernanda è mia pupilla, per così dire mia figlia; che fui io che assestai questo matrimonio, e che per tal modo io sono in qualche maniera responsabile delle conseguenze.

CONT. Non come me, mio cugino; per consegnenza voi troverete bene, che io sia il giudice della questione.

MARCH. Voi dunque rifiutate di sposarvi?
CONT. Sì!
MARCH. Va bene, signore! me ne renderete soddisfazione.
CONT. Battermi col mio secondo padre!
MARCH. Io vi diseredito.
CONT. Ma i vostri capelli bianchi, signore...
MARCH. Non vi occupate di ciò; la mia spada è forte.
CONT. Epperò, se ella ama questo giovinotto?
MARCH. Quand'anche ella lo amasse, ciò che nego, pure ella ha un cuore valoroso presso il quale nulla prevarrà sulla fede giurata. Sediamoci a'suoi fianchi onde proteggerla colla nostra presenza dalle insinuazioni di questi devoti. Siate una volta cavalier francese.
MAR. (*entrando*) Ah! marchese!
MARCH. (*al conte*) Andate, signore; io vi raggiungerò. (*il conte sorte*)

## SCENA VIII.

MARECHAL, *il* MARCHESE.

MAR. Che cosa vi diceva il conte? Forse la storditezza di mia figlia!... Poichè non è che una storditezza.
MARCH. Ne siamo convinti il conte e me.
MAR. Ah! respiro!... mia moglie m'aveva messo la morte nell'animo. Dunque il matrimonio si verificherà?
MARCH. Più che mai; poichè è divenuto indispensabile a Fernanda. Voi capirete che una rottura la comprometterebbe senza risorsa!
MAR. È vero!

MARCH. Per conseguenza, se sopravenisse un' avvenimento che facesse la vostra posizione più difficile verso vostro genero, non sarebbe un motivo per ritornare alle vostre ripugnanze contro un' alleanza aristocratica.

MAR. Senza dubbio, ma qual' avvenimento?...

MARCH. Se per un motivo o un' altro, voi perdeste momentaneamente la superiorità morale, che vi dà la vostra parte politica...

MAR. Ma come potrei io perderla?

MARCH. Il signor de la Haute-Sarthe ha qualche cosa da dirvi.

MAR. Che? Voi mi fate tremare.

MARCH. Egli ve lo dirà.

MAR. In nome del cielo, marchese, spiegatevi.

MARCH. Ebbene il comitato ha deciso!... mio malgrado, povero amico!... ma io era solo dal lato mio.

MAR. Cosa ha deciso?

MARCH. Di ritirarvi il discorso.

MAR. Ma questa è un' infamia! io lo so a mente!

MARCH. O Dio! bisogna dimenticarlo!

MAR. Giammai! Perchè ho io meritato quest'affronto?

MARCH. Si è desolati di farvelo, ve ne si chiede perdono; ma l' interesse della causa assorbe tutto. Fu trovato un protestante di buona volontà.

MAR. Un protestante? Ma che cosa assurda! Il mio discorso non avrà più senso comune.

MARCH. (*vedendo entrar Giboyer*) Vedete signore, ecco l' autore del vostro discorso.

MAR. Signor de Boyergi?

MARCH. Chiedetegli, che cosa ne pensi. Io vado a bendare vostra figlia (*sorte*).

## SCENA IX.

GIBOYER, MARECHAL.

MAR. Che ne pensate, signor de Boyergi?
GIB. Di che, signore?
MAR. Della scelta che fu fatta di un protestante per pubblicare il mio... il vostro... il discorso?
GIB. Questi signori lo considerano come uno splendido omaggio reso alla verità; io penso che esso fornirà un bell'esordio alla risposta (*con tuono d'oratore*). E che, signori, è un protestante quello che avete udito? Ma, se egli è sincero, la prima cosa che egli deve fare prima di sortire di qui, si è di abjurare!
MAR. È vero! Vi domando, cosa sia un protestante, che non protesta?
GIB. Ciò che è, signori? È il più grave sintomo d'indifferenza religiosa che sia comparso all'epoca nostra! Voi siete più avanzati di noi stessi nella religione filosofica. La scelta del vostro oratore è un'approvazione; il medio evo è morto, e voi ponete l'ultima pietra della sua tomba. Che parlate voi di risuscitarlo?
MAR. Bravo! bravo! io sborserei 100,000 franchi perchè si rinfacciasse ciò al naso dell'intrigante che mi ha soppiantato.
GIB. Il fatto stà che questi signori si beffarono di voi!
MAR. È un'indegnità!
GIB. Una mistificazione. Essi vi trattano come Cassandro.
MAR. Io farò loro vendere se lo sono.

GIB. Essi vi farebbero sì ridicolo, da non potervi mai più mostrare.
MAR. Essi non lo porteranno in cielo.
GIB. Sgraziatamente voi nulla potete contro di essi.
MAR. Non si sà!
GIB. (*a mezza voce*) Vi sarebbe una bella vendetta da conseguire.
MAR. Quale?
GIB. Quella di rispondere,
MAR. Io?
GIB. Di fulminarli.
MAR. Ah! se io potessi!
GIB. Non ci vuole che una folgore... Potete procurarvela.
MAR. Chi? voi?
GIB. No io non posso. Io non conosco che uno capace di ribattere il mio discorso; è mio nipote.
MAR. Il piccolo Gerardo.
GIB. Egli stesso.
MAR. Ma se lo trovasse senza replica?
GIB. Egli vi ha riflettuto e me lo ha demolito pezzo per pezzo. Egli ha rivolto sì bene le mie idee, che io abbandono il partito e dò domani la mia dimissione di redattore in capo.
MAR. Oh! Sarebbe vero? Ma allora egli mi farebbe un discorso..
GIB. Oh!
MAR. Gli basterebbe una notte?
GIB. Facilmente.
MAR. Ed io potrei leggere domani?
GIB. Che sorpresa per questi signori!
MAR. È discreto vostro nipote?
GIB. Come me.

Mar. Che egli non parli di nulla! nè a mia moglie, nè a mia figlia, nè a chicchessia! e mi porti il suo manoscritto domani mattina.

Gib. Siamo intesi.

Mar. Che rivincita! (*entra nella sala dalla porta destra*)

Gib. Ecco una recluta della quale la democrazia non andrà superba... Ma, oh, è mestieri anzi tutto procurar di assicurare la felicità di Massimiliano.

## SCENA X.

Gidoyer, Massimiliano.

Mass. (*sortendo dalla sala per la porta sinistra*) Vieni?

Gib. Tu mi sembri un' uomo ebbro.

Mass. Lo sono.

Gib. Per rischiararti tu passerai la notte scrivendo la confutazione del discorso di Marechal. Io ti fornirò l' esordio.

Mass. A che scopo?

Gib. Ho un deputato al quale non manca che la favella.

Mass. Non sarò già io che gliela darò. M' importa molto la politica adesso!

Gib. Come! tu non detesti queste opinioni avanti a cui il merito e l' onore sono una dote insufficiente?

Mass. È vero.

Gib. Le opinioni, che ti separano da Fernanda?

Mass. Io le esecro.

Gib. Non ti senti montare la rabbia al cuore avanti questo stupido ostacolo?

Mass. Si.

Gib. Non senti tu il bisogno di precipitarviti sopra e di morderlo?

Mass. Tu hai ragione! Dovessi pure spezzarmi i denti, io li imprimerei nel marmo! Gettiamo al destino la protesta della disperazione, il pugno di polve del vinto! Coraggio!

Gib. Prendi il tuo mantello (*a parte*) Io non ne porto mai... è troppo caldo *(sortono.)*

*Fine dell' atto quarto.*

## ATTO QUINTO

---

Decorazione del secondo atto.

### SCENA PRIMA.

*Madama* MARECHAL, *seduta nel mezzo della scena e ricamando:* FERNANDA *passeggiando sù e giù in silenzio.*

MAR. Voi siete assai agitata, madamigella.
FERN. E voi assai calma, madama.
MAR. No ho motivi di non esserlo.
FERN. Forse in questo punto, mio padre è alla tribuna!
MAR. Ah! è ciò che vi occupa?
FERN. E che dunque, madama? io ammiro la vostra tranquillità.
MAR. Il discorso di vostro padre è magnifico, e sono certa, che sarà un trionfo.
FERN. Oh! io non chiedo tanto.
MAR. Lo credo; egli inalbera un vessillo, che non è il vostro.
FERN. Io non ho vessilli, madama; io non m' immischio nella politica.
MAR. Voi mi stordite; vi avrei creduta repubblicana nell'imo del cuore.
FERN. Perchè?
MAR. È un'opinione che riavvicina le distanze.
FERN. Io non vi comprendo.

**Mar.** Voi fate ancora l'ingenua dopo il chiasso di jeri?

**Fern.** Il chiasso?... Non è che voi madama, che possiate interpretare malamente un'azione sì semplice. Io sono sicura che tutta la gente di cuore mi ha approvata cominciando dal signor di Outreville, che è il più interessato nella questione.

**Mar.** Se credete di averlo incantato colla vostra piccola manifestazione!... Non posso capire come egli non abbia ripreso il discorso.

**Fern.** Se io avessi sospettato d'avervi pensato un istante, la ripiglierei io.

**Mar.** Voi siete severa!

**Fern.** Io non ammetto ch'egli dubiti della mia probità.

*Un domestico.* Riceve ancora, madama?

**Mar.** Chi?

*Un domestico.* La signora baronessa Pfeffers.

**Fern.** (*a parte*) Ancora?

**Mar.** Entri.

## SCENA II.

*I medesimi, la* Baronessa.

**Mar.** (*offrendo un seggio alla baronessa*). Sapete, cara baronessa, che voi ci rovinate?

**Bar.** (*in piedi*) Ahimè! madama oggidì vengo assai a malincuore, incaricata di una missione che certamente non vi sorprenderà, ma che apparteneva piuttosto al signor d'Outreville che a me. Il signor di Outreville ne giudicò altrimenti, e malgrado la mia ripugnanza d'immi-

schiarmi in cose sì delicate, ho dovuto cedere alle sue istanze.

MAR. Egli ritira la sua parola? *(a Fernanda)*. Che vi diceva io? Ecco il frutto delle vostre eccentricità. Dopo la scena di jeri, questa rottura è un disastro per voi.

BAR. Non esageriamo, madama; la posizione di madamigella Fernanda resta intatta. Il signor di Outreville da vero gentiluomo indietreggiò avanti una rottura, per quanto essa potesse dar luogo ad interpretazioni spiacevoli per la sua fidanzata; ma il discorso del signor Marechal ha levato tutti i suoi scrupoli.

FERN. Ha parlato mio padre?

BAR. Sì, madamigella... Sortendo dalla Camera il signor di Outreville accorse da me, sdegnato di questo inqualificabile raggiro.

FERN. Raggiro!

BAR. E come chiamereste voi ciò? Ammetto che il Sig. Marechal s' abbia sentito offeso, che abbia rifiutato di comprendere i motivi di alta convenienza che hanno indotto il comitato a scegliere un' altro oratore...

MAR. Un altro oratore! Che intendete voi dire?

BAR. Non sapete, che gli fu ritirato il discorso per darlo al Signor d' Aigremont?

MAR. Ma noi siamo beffati, madama!

FERN. Voi però dicevate, che mio padre ha parlato.

BAR. Ahimè! sì. Egli s' è alzato dopo il signor di Aigremont a grande sorpresa dei nostri amici, e a loro grandissima indignazione egli lesse una risposta furibonda alle nobili parole che furono pronunciate.

MAR. Che orrore! Eccoci al bando dell' opinione!

BAR. Lo temo, madama. Il signor di Outreville ha abbandonato la seduta; egli venne da me; voi sapete il resto.

FER. Ditegli madama, che non aveva bisogno di ridomandare la sua parola; mio padre gliel' ha resa.

BAR. Questa risposta è degna di voi, madamigella. Addio madama. Credetemi, che io divido il dolore, che vi cagiona il contegno del signor Marechal. (*A parte*). Entro un mese, io porterò l'azzurro a tre bizzanti. (*Entra Marechal*).

FERN. (*Saltandogli al collo.*) Padre mio! (*Marechal saluta graziosamente la baronessa, che sorte senza guardarlo*).

## SCENA III.

*Madama* MARECHAL, MARECHAL, FERNANDA.

S. MAR. (*A Fernanda*) D'onde assunse la baronessa quest'aria di principessa offesa?

MAR. E voi chiedete?...

S. MAR. Ah! voi già sapete?... Ebbene tanto meglio!

MAR. Appostata! (*Fernanda si pone al suo ricamo*).

S. MAR. Tutto è bello, signora Marechal! Se vi fu dell'apostasia dal lato mio, si fu il giorno in cui abbandonai i principj de' miei padri, e non il giorno in cui vi ritorno. Io sono un plebeo, un puro plebeo, se non lo sapevate!

MAR. Ah! se avessi potuto supporlo....

S. MAR. Il mio nome non è un nome; è un sopranome; io ebbi fra i miei avoli un maresciallo, non già un maresciallo di Francia, capite? un maniscalco. Voi potete arrossirne: ed io ne vado superbo.

MAR. Giusto cielo! A che mi sono io dunque esposta!

S. MAR. Lasciatemi dunque in pace! Voi siete de la Vertpilliere come io sono de Saint-Cloud.

MAR. Signore!

S. MAR. Il vostro nome è Robillard; il vostro bisavolo era procuratore.

MAR. Signore, signore! Rispettate almeno la mia famiglia.

S. MAR. Eh! madama, essa non è rispettabile... Io non vi stimo più di allora; io non ho pregiudizj. Io sprezzo la nobiltà; la sola distinzione, che io ammetto fra gli uomini, è la fortuna.

MAR. Se voi sprezzate la nobiltà, essa vi contraccambierà. Il signor di Outreville ci ha già significato a mezzo della baronessa, che egli non sposerebbe la figlia di un demagogo.

S. MAR. Veramente? Egli non mi fa più l'onore di intascare i miei scudi, questo povero gentiluomo conciavino? Il signor conte di Argencourt mi destituisce dalla sua alleanza? Come ciò. Io era per dargli la mia dimissione.

MAR. Ah! signore, il vostro linguaggio s'abbassa coi vostri sentimenti; voi diventate comune.

S. MAR. Io parlo francamente e non conosco affettazione (*trillando*).
Io son del popolo al par de' miei amori...
Non ve n'offendete, madamigella Robillard.

MAR. Voi siete un rivoluzionario, un cannibale capite?

S. MAR. Bella, voi mi fate sorridere! È l'effetto che devono produrre sulla vera forza i trasporti della debolezza.

MAR. Io vi cedo il posto, signore.

S. MAR. Ritornate al vostro lavoro, e rimanetevi d'ora in poi (*ella sorte sdegnata*).

## SCENA IV.

MARECHAL, FERNANDA.

MAR. (*Andando a sedersi presso il telajo di Fernanda*) Tu non mi dici nulla, figliuoletta? Ti spiace Outreville? Lo amavi tu forse?

FERN. Nò padre mio, era un matrimonio di convenienza.

MAR. Non è bello quel signore. Non so come io abbia potuto pensar di dare una bella figlia come te a questo nobile sfiancato. Sta tranquilla, i partiti non ti mancheranno colla tua fortuna e... la gloria di tuo padre.

FERN. Tu avesti dunque un gran successo?

MAR. (*modestamente.*) Enorme, figlia mia! tale che non se ne videro da dieci anni. Oh! questi signori del comitato devono mordersi le dita di avermi ritirato il loro discorso! Io l'ho polverizzato! Tu leggerai domani il Moniteur. — Spero che non sei legittimista, non è vero?

FERN. Io sono nulla; ma mi stupiva che lo fosti tu, poichè non avevi niun motivo di esserlo.

MAR. (*alzandosi.*) Io non lo era di fondo. Io mi lasciai scioccamente addottrinare dalla tua matrigna e quel diavolo di marchese; io credeva ad un'alleanza possibile fra l'antica aristocrazia e la moderna; ma la benda cadde da' miei occhi.

FERN. (*pigliandolo teneramente pel braccio.*) Checchè ne sia, io sono ben felice del tuo successo e sopratutto felicissima che tutto sia finito.

MAR. Finito? Non è che il principio! Tutti gli

oratori dell' altro partito si sono iscritti per domani. Essi mi daranno un duro assalto; ma non sanno, con chi hanno da fare! Dopodomani toccherà a me; i miei amici contano sopra di me; io non farò loro torto.

*Il domestico annunziando.* Il signor de Boyergi!

MAR. Entri. — Lasciaci Fernanda. Noi dobbiamo parlare (*la abbraccia; ella sorte.*)

## SCENA V.

GIBOYER, MARÉCHAL.

MAR. Ebbene, mio caro Boyergi voi venite a cercare i miei ringraziamenti?

GIB. Io vi reco le mie congratulazioni.

MAR. Le accetto, per bacco! Ma ne devo una buona parte a vostro nipote, capite? Egli ha formulate ammirabilmente le mie idee, assai meglio di quello che avrei fatto io stesso, io non me lo dissimulo punto.

GIB. Voi siete troppo modesto.

MAR. Nò, mio caro, io non sono che giusto. Questo giovinetto andrà in alto, sono io che lo dico, e voi potete credermi. Voglio unirmelo ed incaricarmi della sua fortuna.

GIB. Vi ringrazio molto; ma ho degli altri disegni su di lui, io lo conduco in America.

MAR. Voi lo conducete via?

GIB. Sì; ho accettato la direzione di un gran giornale a Filadelfia, e ho bisogno del concorso di Massimiliano.

MAR. Ma Dio! anch' io, ne ho bisogno e più di voi! Io devo sostenere una gran posizione, e una gran causa.

GIB. Voi bastate all' impegno.

MAR. Io non ne so nulla. Questo giovinotto m' è assai utile.

GIB. Utile, sì; ma indispensabile nò.

MAR. Scusatemi! io sono abituato al suo modo di lavorare; egli è abituato al mio; egli mi completa, è il mio braccio destro, è desso che tiene la mia penna. — E poi io l'amo! Io voglio educarlo sotto i miei occhi, alla mia scuola. Dove troverebbe egli ùn noviziato pari a quello che farebbe presso di me?

GIB. La questione non è quella.

MAR. Qual' è? Si tratta di provvisioni? Voi li stabilirete voi stesso. Che guadagnerebbe egli in America? Io gli dò il doppio.

GIB. Mio Dio, signore...

MAR. Egli vuole la sua indipendenza? L' avrà! Nissuno saprà, che egli mi appartiene! Vediamo se voi avete dell' interesse per lui, dovete accettare le mie offerte. Esse sono belle!

GIB. Sì belle, che non posso scusare il mio rifiuto, che dicendovi tutta la verità. Io conduco Massimiliano meco sopratutto per spatriarlo, per strapparlo ad un' amore senza limiti.

MAR. Sarebbe egli amoroso? Perbacco; che bella disgrazia! Noi lo eravamo tutti!

GIB. Non è già un' amoretto, signore; è una passione.

MAR. Che? Una donzella che egli non può sposare?

GIB. Precisamente.

MAR. Che il diavolo porti via i giovanotti! *(a parte)* E la mia risposta... dopodomani *(ad alta voce)* Quando partite?

GIB. Domani a sera.

MAR. Datemi almeno otto giorni.

Gib. Neppure uno, signore; io sono aspettato.

Mar. Diamine! Non vi sarebbe mezzo di assestare questo maledetto matrimonio?

Gib. È talmente impossibile, che noi neppure lo desideriamo.

Mar. La famiglia ha dunque delle pretensioni? Poichè infine vostro nipote è leggiadro di persona egli ha un avvenire magnifico, un presente assai accettabile, poichè io gli dò... Sì gli darei fino 20,000 franchi. Che diamine! è una posizione superba!

Gib. Se io vi dicessi il nome della donzella voi non insistereste.

Mar. È dunque una Montmorency?

Gib. Ancora meglio, signore! Per finirla a bella prima, è madamigella Fernanda.

Mar. (*assai tocco*). Mia figlia?... Il mio segretario si permette di alzare gli occhi su mia figlia?

Gib. No signore, poichè egli parte per l' America.

Mar. Buon viaggio! Ella non è pei suoi begli occhi mio caro signore.

Gib. (*chinandosi come per licenziarsi*). Lo so. Possa ella essere felice col signor conte di Outreville!

Mar. Di Outreville? Ah! si... (*riconducendo Giboyer in scena*) Ancora un obbligazione verso di voi! Tutto è troncato in grazia al attitudine, che mi avete fatto prendere.

Gib. (*a parte*) Me lo immaginava.

Mar. (*misurando la scena con agitazione*). Povera fanciulla! Un matrimonio pubblicato ovunque! comperato il canestro! come la sposerò ora? E tutto ciò per colpa vostra, signore.

Gib. (*immobile e freddo*) Questa rottura non vi preoccupava punto, quando sono venuto.

Mar. Eh! io contava sulla mia gloria per ripararne l' effetto. La mia gloria! un altro cancro al cuore! Voi mi date in preda ai nemici, che mi avete fatti! Io sono la bestia nera di un partito possente e odioso! Non mi resta che a ritirarmi dalla scena politica, e andar a piantare i miei cavoli. Il disastro è completo! Il padre è ancor più compromesso della figlia! (*si siede a destra*).

Gib. Oh! una ricca erede, non è giammai sì compromessa onde non trovare un marito.

Mar. (*abbattuto*) Sì, qualche zerbinotto senza fortuna che la prenderà pel suo denaro e che la farà infelice.

Gib. È vero, voi avete ragione... io non pensava a questo. Un giovinotto disinteressato che la sposerebbe per lei stessa... è un' uccello raro. E poi supponendo che voi vi mettiate la mano dissopra, ecco che vostra figlia è tratta d' imbarazzo; ma voi, nò.

Mar. Perbacco!

Gib. A meno che vostro genero non rimpiazzasse per forza mio nipote presso di voi, e ciò non stà neppure nel passo di un cavallo.

Mar. A chi lo dite voi?

Gib. D' altronde, è assai bello per un uomo il secreto del vostro lavoro.

Mar. È già troppo.

Gib. Come sortire da questo impaccio?

Mar. (*battendosi in fronte*) Ma come siamo bestie! (*suona il campanello al camino*)

Gib. (*a parte*) Con un po' di ajuto.

Mar. (*a parte riscendendo in scena*) Ciò mi farà un grandissimo onore. D' altronde io non posso

fare altrimenti (*al domestico che è entrato*) Pregate madamigella di venire da me.

GIB. Voi avreste un idea?

MAR. Le idee non mi mancano giammai, mio caro è lo stile. Io vi farò stupire.

GIB. Che meditate voi dunque?

MAR. Non chiedete. Sono rari gli uomini che conformano le loro azioni alle loro parole, sono uno di questi; ciò che penso, io lo dico, ciò che dico faccio.

GIB. (*a parte*) Come io sono arrotato, quando non si tratta di me.

## SCENA VI.

*I medesimi*, FERNANDA.

MAR. Figlia mia...

GIB. (*a parte*) Eccola qui!

MAR. Ti presento il signor de Boyergi, zio di Massimiliano. Sai, che cosa mi ha raccontato? La partenza di suo nipote per l' America.

FERN. Egli parte? egli non mi aveva detto nulla?

GIB. È una risoluzione di questa mane, madamigella.

FERN. Non verrà egli a darci l' addio?

GIB. Gli manca il tempo; egli m' ha incaricato di farvi i suoi omaggi.

FERN. Egli ci considera dunque assai poco amici? Ditegli signore, che io sarei stata felice di stringerli la mano, e che gli auguro tntto il bene di cui è degno.

MAR. Si tratta ben di fortuna per lui! Sai tu il motivo di questa risoluzione disperata? il signore

non voleva dirmelo, ma a me nulla si cela Questo povero giovine va per dimenticarti.

FERN. Dimenticarmi!... (*a Giboyer*) Credetemi signore che io non sono colpevole di nessuna civetteria. Il caso ha fatto nascere fra noi una specie di intimità che mi spiace assai.

MAR. È bello e buono, ma il male è fatto. Ebbene ciò mi attrista. Io faccio il più gran calcolo di questo giovine. È un giovine di alto merito e d' una elevazione di sentimenti ancor più rara.

FERN. Tu gli rendi giustizia non meno di me.

MAR. Egli è povero, tanto meglio! Alle corte, non dipende che da te, che egli sia mio genero (*a Giboyer*) Voi non eravate preparato a ciò, hein? (*a Fernanda*) Ebbene, accetti tu?

FERN. Si padre mio.

GIB. Ah! grazie madamigella! corro a dirglielo...

(*Il domestico annunciando*) Il signor Gerardo.

GIB. Ah! gli amanti! Egli voleva partire senza rivedervi.

MAR. (*a bassa voce*) Silenzio! lasciate fare a me! (*Si siede sulla seggiola nel mezzo della scena Fernanda in piedi dietro di lui*) Entri!

## SCENA VII.

*I medesimi* MASSIMILIANO.

GIB. (*a Massimiliano, che si ferma un po' confuso vedendolo.*) Ebbene, sì, son io.

MASS. (*a Maréchal*) Vedo signore, che non ho più ad annunciarvi la mia partenza. Vengo a congedarmi da voi e... dalla vostra famiglia.

MAR. (*fingendo la severità*) La mia famiglia, signore applaudisce tanto più alla vostra risoluzione, quanto ne conosce il vero motivo.
MASS. (*a Giboyer*) Che significa?...
GIB. (*giojoso*) Ho confessato tutto.
MASS. Con che diritto palesi tu il mio secreto?
MAR. Non è colpa sua; gliel' ho estirpato io se posso ardire di esprimermi così. Ah! mio furbetto, voi vi permettete di amare mia figlia!
MASS. Signore...
MAR. (*alzandosi*) Ebbene io... ve la do.
MASS. Ah! signore, questa beffa...
GIB. Egli non beffa!
MASS. (*assai comosso*) Che! signore, voi consentite?... E voi madamigella... malgrado la mia povertà?...
MAR. Il vostro merito è una fortuna.
MASS. Malgrado la mia nascita?
GIB. (*annichilato a parte*) Io l' aveva dimenticata!
MAR. Che cosa ha dunque di particolare la vostra nascita?
MASS. Non lo sapete? Non porto che il nome di mia madre.
MAR. Che cosa?. Come? Padre ignoto!... (*a Giboyer*) e voi non dicevate nulla?
GIB. Ahime! non ci pensava più!
MAR. Diamine, non ci pensavate! bisognava pensarvi. Ciò non è una circostanza indifferente. Se io sfido i pregiudizj... io li rispetto! e per il mondo..
GIB. Pel mondo, mio nipote è un orfano, e nessuno si darà la briga di verificare il suo stato civile.
MAR. In fatti, è vero. Nessuno non andrà a verificare... E poi è un enorme vantaggio lo sposare un orfano.

Mass. Scusatemi signore, io ho il padre.

Gib. (*vivamente*) Poco importa! egli non ha niun diritto su di lui, non avendolo riconosciuto.

Mass. Se non ha diritti avanti la legge, ne ha nel suo cuore, mi capisci?

Mar. (*a Giboyer*) Cosa è, questo padre? Come si chiama?

Gib. Giboyer.

Mar. Giboyer? L'autore delle biografie, il panflettario?

Gib. (*chinando il capo*) Sì.

Mar. (*a Mass.*) Ma mio caro amico a un simil padre voi nulla dovete nè avanti a Dio nè avanti gli uomini. Voi siete troppo felice che non vi abbia imposto il suo nome...

Mass. (*con chiasso*) È per questo, che egli non m'ha riconosciuto, e non per sottrarmi ai doveri della paternità. Egli li ha adempiuti con un'abnegazione sovrumana. Sia giudicato come si vuole, io sono la sua virtù, e non tocca a me il rinnegarlo! Egli non m'ha riconosciuto, ma io, lo riconosco, poichè egli si è legittimato colla rassegnazione.

Gib. (*con voce tremante*) Se egli ti udisse, ne avrebbe troppo! ma lascia che compia la sua meta! poichè egli ha consecrato la sua vita ad appianare la tua, non infliggergli questo dolore il solo che non abbia giammai provato di divenire egli stesso un'ostacolo; non rifiutargli l'amara voluttà dell'ultimo sagrifizio (*a Marechal con voce ferma*) Ve lo prometto in nome suo, signore, egli sparirà, se n'andrà assai lontano.

Mass. Ove andrà egli, andrò io; è mio dovere, la

mia gioia. Io non lo separerò dal solo uomo che possa circondare la sua vecchiaia di rispetto ed inginocchiarsi al suo letto di morte.

MAR. Questi sentimenti vi onorano; ma sono assurdi, non è vero signor de Boyergi? (*passa in mezzo*).

GIB. Sì.

MAR. Voi piangete? Oh! mio Dio non credete che io pure sia commosso? Io rendo giustizia a questo bravo signor Giboyer, e gli stringerei ben volentieri la mano... in un angolo... ma non posso associarmegli (*passando a sinistra*) Non mi chiedete l' impossibile.

MASS. Io nulla domando signore.

MAR. (*a parte*) Sovente havvi la maniera di ottenere tutto. Io la conosco (*ad alta voce*) Io vi dichiaro che sono al colmo delle mie concessioni. Scegliete fra vostro padre e mia figlia.

MASS. Ma signore, io non ho il diritto di deliberare.

GIB. Te ne supplico, non inquietarti per esso. Va il più dolce compagno, che tu possa dare alla sua vecchiaia e il pensiero che tu sei felice

MASS. Quanto più egli mi perdonebbe la mia ingratitudine tanto meno me la perdonerei io — No.

GIB. (*tristamente*) Non ne parliamo più.

MAR. (*con umore*) Non ne parliamo più. Andate in America, e buon pro vi faccia. Voi non amate mia figlia; ecco tutto.

MASS. (*cadendo nella seggiola di mezzo con un singhiozzo*) Io non l' amo!

MAR. (*dalla porta*) Vieni Fernanda. (*Fernanda che osservò tutta la scena dal fondo del teatro, s' avanza lentamente verso Massimiliano e pre-*

*dendogli il capo fra le mani lo bacia in fronte. Poi ella si rialza e guarda suo padre)* Sei tu folle? Ora sto bene! Voi trionfate signore. voi siete padrone della situazione; altro non mi resta fuorchè condurre il signor Giboyer da me installarlo nella mia veste da camera.

FERN. (*a Giboyer*) Io sarei felice, signore, se mi chiamaste vostra figlia.

MAR. Che! è desso?

FERN. Non l' avevi indovinato (*Ella protende le sue mani a Giboyer, che le copre di baci*)

MAR. Ma allora nulla si cangiò nella situazione... che io accettava. Ciò che vi chiedo, signor de Boyergi si è di non cambiarvi nulla.

GIB. Non ne ho voglia.

MAR. Avrò due segretari in luogo di uno.

GIB. (*a parte*) Non importa, partirò per l' America dopo il matrimonio.

*Il domestico annunziando.* Il signor marchese d' Auberive.

## SCENA VIII.

*I medesimi, il* MARCHESE

MAR. Venite signor marchese e siate il primo a sapere il matrimonio di vostra pupilla.

MARCH. (*guardando Gerard e Fernanda*) Col signor Gerard? Mi vi oppongo.

MAR. Oh! oh! voi vi ci opponete! E con che diritto? Mi pare di essere il padre di mia figlia?

MARCH. E vero, ma sapete voi chi è il signore?

FERN. Io l' amo.

MARCH. (*a parte*) Diamine! nò (*ad alta voce*) Corpo